

Notiziario della Casa di Reclusione-Rebibbia-Roma

# NON TUTTI SANNO



## LE IMPRESE PER IL LAVORO

PARLA ROBERTO SANTORI  
NUOVE REGOLE COL DAP

ROBERTO MONTEFORTE

## IL MONITO DI MATTARELLA

IL CARCERE DEVE ESSERE  
UMANO

ROBERTO MONTEFORTE

## INCONTRO CON IL POETA

DANIELE MENCARELLI  
LA FORZA DELLE PAROLE

FABRIZIO ANGELONI

# NON TUTTI SANNO



**4** Editoriale di Roberto Monteforte

**MATTARELLA E LA SCOMMESSA  
PER UN CARCERE UMANO**

“ Il Presidente della Repubblica torna a richiamare il dovere costituzionale di rispettare la dignità della persona detenuta. Di fronte all'aumento del sovraffollamento e dei suicidi sollecita investimenti lungimiranti.

**10** di Fabrizio Angeloni

**OBIETTIVO "RECIDIVA ZERO"  
AL PENALE PARTE CON LA FORMAZIONE**

“ Al via il progetto firmato CNEL, Ministero della Giustizia, forze sociali e imprese per ridare opportunità di lavoro e futuro ai detenuti con la formazione e la riqualificazione. Alla Reclusione parte un corso di Unindustria. Parla l'imprenditore Roberto Santori.



**26** di Roberto Monteforte  
**SEGUENDO SHAKESPEARE**

“ Essere controcorrente per rimanere se stessi: il regista e autore Giuseppe Santilli racconta lo spettacolo messo in scena con la compagnia di detenuti al teatro della Cr Rebibbia. Una lettura personale, ironica e rock del commediografo inglese.



NON TUTTI SANNO  
 Notiziario della Casa di Reclusione  
 di Rebibbia-Roma  
 Supplemento al n°3 maggio-giugno 2025  
 di "Ristretti Orizzonti"  
 Direttore responsabile Ornella Favero  
 Registrazione n°1964 Tribunale di Padova  
 (Numero chiuso il ? settembre 2025)

Coordinatore di redazione  
 ROBERTO MONTEFORTE

Photo editor  
 ENRICO PARISIO

Progetto grafico  
 GINO IACOBELLI

Grafico  
 MARCO FAGIOLO

Articoli di:  
 ROBERTO MONTEFORTE  
 STEFANO ANASTASIA  
 EDUARDO MORRA  
 GIOVANNI GUARNIERI  
 DANILO GUADAGNOLI  
 FABRIZIO ANGELONI  
 STEFANO BATTISTINI  
 BORIS KATLAN  
 YA YA

Il numero stato realizzato in collaborazione con i docenti della Rufa che hanno attivato alla CR Rebibbia il corso di Graphic Design. La redazione, esperite le pratiche per l'acquisizione dei diritti di riproduzione delle immagini, resta a disposizione di quanti avessero a vantare ragioni in proposito.

Ringraziamo gli uffici stampa del Quirinale e del CNEL per le foto gentilmente concesse.

## • SOMMARIO

- 4 EDITORIALE  
 Mattarella e la scommessa di un carcere umano  
 di Roberto Monteforte
- 6 IL MONITO DEL QUIRINALE  
 Dare dignità e speranza alla vita ristretta
- 7 CONFRONTO CON IL DAP SULL'INFORMAZIONE  
 Redazionale
- 8 MARGARA PADRE DELLA RIFORMA TRADITA  
 di Stefano Anastasia
- 9 MALEDETTA ESTATE  
 di Eduardo Morra
- 10 RECIDIVA ZERO: AL VIA CON LA FORMAZIONE  
 di Fabrizio Angeloni
- 12 PARLA SANTORI: IMPRESA E LAVORO  
 di Roberto Monteforte
- 14 COME SI SNATURA LA DETENZIONE  
 di Danilo Guadagnoli
- 16 SOVRAFFOLLAMENTO STRUTTURALE A ROMA  
 La Relazione della garante Calderone al Campidoglio
- 17 UN BUON CAFFÈ A BARTOLO LONGO  
 di Roberto Monteforte
- 18 DIFFICILE CONFRONTO TRA MONDI E CULTURE  
 di Giovanni Guarnieri
- 20 ROMA TRE: LEZIONI AL TEATRO DEL PENALE  
 di Boris Katlan
- 22 L'IMPORTANZA DELLE PAROLE  
 di Fabrizio Angeloni
- 24 UN DIALOGO DI SGUARDI E POESIA  
 di Ya Ya
- 25 L'EMOZIONE DI SCRIVERE FIABE  
 di Stefano Battistini
- 26 SEGUENDO SHAKESPEARE  
 di Roberto Monteforte

## MATTARELLA E LA SCOMMESSA DI UN CARCERE UMANO

**L**o sappiamo. Ogni anno l'estate, che per molti è un tempo di riposo e svago, per chi vive segregato, invece, è un tempo di tortura. Quei 40 gradi non lasciano scampo. A volte manca l'acqua, le celle sono luoghi angusti. Nelle carceri in luglio e agosto la sofferenza si acuisce e la mancanza di ascolto si fa dramma. Come una pena nella pena. Si sospendono tante attività, come la scuola, si diradano le presenze dei volontari, diventa più difficile essere curati. Quelli che aumentano sono gli ospiti degli istituti penitenziari, cresce il sovraffollamento e questo accresce la sofferenza. Una sofferenza ingiusta e illegale, perché va oltre la privazione della libertà ed è esplicitamente messa al bando dalla Costituzione e in contrasto con le direttive della Corte europea per i diritti dell'uomo. Un dramma che – come ha sottolineato nella sua relazione annuale al Campidoglio, la garante dei detenuti di Roma Capitale, Valentina Calderone – “ormai non è più un'emergenza ma strutturale e in crescita”. Secondo il rapporto Antigone, al 30 giugno le persone detenute sono aumentate di 1.248 unità rispetto all'anno precedente, con un sovraffollamento che in media è salito al 134%.

Ma chi deve scontare la sua pena ha diritto a condizioni di vita dignitose e a percorsi che consentano un loro “rientro nella società”. Così come pure gli operatori, in particolare della polizia penitenziaria, che negli istituti non solo lavorano, ma sarebbe più giusto dire “vivono”, visti i turni a cui sono sottoposti. Il disagio e la sofferenza non fanno distinzioni. Non è accettabile e occorre porvi rimedio con urgenza.

Questo è stato l'ennesimo monito rivolto a Governo e Parlamento dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella in occasione dell'udienza concessa lo scorso luglio al nuovo capo del DAP, dott. Stefano Carmine De Michele, ai dirigenti del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e ad una delegazione della Polizia Penitenziaria.

**I**l Presidente ha pronunciato parole chiare, di merito, stringenti – che pubblichiamo – e che mostrano ancora una volta quanto sia l'attento custode dei valori della nostra Costituzione. Ci riconosciamo pienamente nel suo monito. Con il suo richiamo su cosa vada fatto e subito per ridare dignità alle persone detenute, a partire “dall'insostenibile sovraffollamento” e rendere loro



possibile un futuro di pieno inserimento nella società. Su questo chiede di puntare e investire, per la sicurezza e la dignità di tutti, anche degli operatori penitenziari, agendo in coerenza con quanto prevede l'art. 27 della Costituzione.

Sono state parole che hanno scosso l'opinione pubblica, la politica e il governo che però, per l'ennesima volta, si è limitato alla politica dell'annuncio, in verità poco convincente, proponendo soluzioni già verificate e impossibili per contrastare il sovraffollamento. Annunci e rinvii: questa sembra la linea di questi anni. Mentre gli annunci non costano, il prezzo che pagano le persone in carcere è altissimo. Ai primi di agosto si contano già 50 suicidi.

**Q**uesto quando risposte efficaci e potenzialmente immediate contro il sovraffollamento ci sono, come la proposta Giachetti per chi ha avuto una buona condotta, 30 giorni in più di sconto a semestre. Ma viene vista come il fumo negli occhi da via Arenula. Malgrado sia appoggiata anche dal presidente del Senato, Ignazio La Russa, da settori della maggioranza oltre che dal portavoce del coordinamento dei

Garanti territoriali e Garante della Campania, prof. Samuele Ciambriello, dal presidente dell'Unione delle Camere Penali, avv. Francesco Petrelli, dal presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, dott. Cesare Parodi, da associazioni di volontariato come Nessuno Tocchi Caino e Antigone che denunciano in particolare il dramma dei suicidi.

Alle tante iniziative che vi sono state in questi mesi per un provvedimento urgente di clemenza che riduca il sovraffollamento delle carceri e a sostegno della proposta Giacchetti, si è aggiunta quella del “digiuno a staffetta “per un carcere umano” promossa all'avv.ssa Valentina Alberta e dal magistrato Stefano Celli, vicesegretario dell'ANM, che ha coinvolto avvocati e magistrati, ma anche volontari, gente comune e detenuti. Anche alcuni di noi vi hanno aderito. Perché la sofferenza patita da uomini e donne per il sovraffollamento non trova alcuna giustificazione, è illegale e infligge sofferenze gratuite, negando diritti costituzionali importanti.

**M**a il governo ha in mente altro: un costosissimo e inefficace “piano carceri” - tra l'altro da riproporre perché bocciato dalla Corte dei Conti - che forse darà risultati nei prossimi anni. Incentrato sul modello Albania: moduli prefabbricati di cemento armato pensati più per contenere corpi che per ospitare persone a cui proporre quei percorsi di recupero alla società indicati da Mattarella, quindi con spazi adeguati e personale qualificato. È un problema di approccio al problema penitenziario e ad un'idea della carcerazione che non sia “vendetta sociale” o eminentemente “retributiva”, ma rispettosa della riforma dell'Ordinamento penitenziario del 1975 che ha avuto come suo autore il magistrato Alessandro Margara. Una riforma oggi tradita, ci spiega il garante dei detenuti del Lazio prof. Stefano Anastasia, ricordando la lezione sempre attuale del magistrato toscano. Una visione esattamente opposta a quella del decreto sicurezza e delle altre misure “carcerocentriche” e solo punitive, spesso confuse e contraddittorie, adottate dal Governo. Diverso è il discorso su lavoro e formazione, dove grazie alla caparbia determinazione del presidente del CNEL l'economista Renato Brunetta è partito il progetto “Recliva Zero” che impegna il Ministero di Giustizia, quello del Lavoro, il DAP e le maggiori associazioni datoriali ad adoperarsi per portare in tutti i 189 istituti penitenziari italiani “lavoro vero” e formazione adeguata. L'obiettivo è quello di azzerare la recidiva, cioè, evitare che chi ha scontato la sua pena torni a delinquere, offrendo ai “ristretti”

formazione di qualità e lavoro. Il progetto rappresenta un vero “investimento sociale” e prevede una “cabina di regia”, un monitoraggio e un percorso di aggiustamenti successivi – come ci spiega l'ingegnere Roberto Santori di Unindustria – che permetta di mettere sempre più in relazione il mondo penitenziario con la società e con la realtà di impresa. Che sia un percorso che poco si concilia con il sovraffollamento lo riconosce lo stesso Brunetta.

Non solo. Se si creano spazi e opportunità di confronto e di ascolto, il carcere può essere anche un luogo dove, forse in modo più sofferto ma autentico e profondo,



emergono umanità e sensibilità. Lo abbiamo visto al Penale di Rebibbia nell'incontro con lo scrittore e poeta Daniele Mencarelli o nella coinvolgente esperienza vissuta dai detenuti autori del volume *Favole che leggono il mondo* destinato ai bambini oncologici del Bambin Gesù. Ma anche nell'incontro con i docenti di RomaTre per l'Open Day o negli spettacoli rappresentati al teatro della Casa di reclusione Rebibbia.

**N**e diamo conto in questo numero, perché testimonia di quanta capacità di riflessione e di umanità sia portatrice la realtà carceraria se è accompagnata dagli educatori e se ha spazi per esprimersi. Rappresenta la migliore risposta a pregiudizi e a preconcetti. Ma chiede speranza e futuro, dignità e considerazione, investimenti e progettualità, un “carcere umano” per non uscire dall'esperienza detentiva umanamente devastati e senza prospettiva. Esattamente quanto invoca il nostro presidente Sergio Mattarella.

\*Redattore Non Tutti Sanno

## DARE DIGNITÀ E SPERANZA ALLA VITA RISTRETTA

**Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione dell'incontro con il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, unitamente a una rappresentanza della Polizia penitenziaria  
Palazzo del Quirinale, 30/06/2025 (Il mandato)**

**B**envenute e benvenuti al Quirinale. E auguri per questa festa.

Poc'anzi, con il Capo del Dipartimento, ho avuto un colloquio – il primo dal suo insediamento – sui vostri delicati compiti, sul vostro ruolo, sulle responsabilità che gravano su di voi.

Il Capo del Dipartimento ha ricordato – anche qui, poc'anzi – le varie funzioni cui fate fronte. È un panorama articolato, complesso, e sono funzioni che svolgete in conformità alla Costituzione e che non si esauriscono nella vigilanza.

So che ogni giorno cercate di assolvere con sacrificio e con professionalità il vostro impegno. Impegno reso ancor più difficile dalle preoccupanti condizioni del sistema carcerario, contrassegnato da una grave – e ormai insostenibile – condizione di sovraffollamento, nonché dalle condizioni strutturali inadeguate di molti Istituti, nei quali sono necessari interventi di manutenzione e di ristrutturazione. Interventi da intraprendere con urgenza, nella consapevolezza che lo spazio non può essere concepito unicamente come luogo di custodia, ma deve includere ambienti destinati alla socialità, all'affettività, alla progettualità del trattamento.

Tutto questo richiede un particolare impegno professionale. E vi ringrazio per la dedizione che riversate nel vostro compito.

Altre difficoltà – so bene – pesano sulle vostre funzioni, sui vostri compiti. Difficoltà che interpellano anche altre istituzioni. La carenza di organico, che da tempo è condizione critica del sistema penitenziario, e che riguarda il Corpo, e riguarda tutti gli operatori. Penso alla grave insufficienza del numero degli educatori, al difficile accesso alle cure sanitarie dentro gli Istituti, specialmente per i detenuti affetti da problemi di salute mentale.

Occorre che gli Istituti di pena siano dotati di nuove e più adeguate professionalità. In caso contrario, anche il vostro compito sarà inevitabilmente appesantito e gravato da un improprio sovraccarico di funzioni che dovrebbero essere affidate ad altri.

I luoghi di detenzione non devono trasformarsi in pa-

lestra per nuovi reati; in palestra di addestramento al crimine; né in luoghi senza speranza, ma devono essere effettivamente rivolti al recupero di chi ha sbagliato.

Ogni detenuto recuperato equivale a un vantaggio di sicurezza per la collettività, oltre a essere l'obiettivo di un impegno notoriamente, dichiaratamente costituzionale. Servono investimenti, in modo da garantire un livello dignitoso di vita e di trattamento dei detenuti e, al contempo, migliori condizioni del lavoro che voi svolgete con scrupolo.

Sono investimenti necessari e lungimiranti, perché rivolti – ripeto – a garantire maggior sicurezza ai cittadini. È particolarmente importante che il sistema carcerario disponga delle risorse necessarie, umane e finanziarie, per assicurare a ogni detenuto un trattamento e un regime di custodia che si fondino su regole basate su valutazioni attuali per ciascuno, con obiettivo rivolto al futuro. Il Capo del Dipartimento anche poc'anzi ha sottolineato opportunamente l'importanza di prevenire i fenomeni di autolesionismo negli Istituti.

È drammatico il numero di suicidi nelle carceri, che da troppo tempo non dà segni di arresto. Si tratta di una vera e propria emergenza sociale, sulla quale occorre interrogarsi per porvi fine immediatamente.

Tutto questo deve essere fatto per rispetto dei valori della nostra Costituzione; per rispetto del vostro lavoro; per rispetto della storia del Corpo di Polizia penitenziaria; per rispetto dei suoi caduti: vittime del terrorismo, della criminalità. E che ricordiamo con commozione.

Grazie per il vostro lavoro.

E a tutti voi, alle vostre colleghe, ai vostri colleghi, auguri di buon lavoro



# APERTO UN CONFRONTO CON IL DAP SULL'INFORMAZIONE DAL CARCERE

DAL DIRITTO DI FIRMA ALLA LETTURA PREVENTIVA DEGLI ARTICOLI

**S**e la pubblicazione realizzata in carcere è diretta da giornalisti professionisti o pubblicisti ed è regolarmente registrata in tribunale, allora non è necessario l'obbligo di controllo preventivo degli articoli da parte dell'autorità penitenziaria come non è limitato il diritto alla firma con nome e cognome da parte degli autori degli articoli che con liberatoria ne abbiano autorizzato la pubblicazione. Questo è quanto è emerso dal primo incontro del coordinamento nazionale delle testate realizzate nei penitenziari e il vicecapo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, dott. Massimo Parisi, tenutosi lo scorso 23 luglio. Una prima riunione significativa perché ha consentito di mettere sul tavolo le criticità riscontrate in diverse realtà dai volontari operatori dell'informazione. Vi sono aspetti da chiarire, interpretazioni restrittive da verificare perché paiono più fondate su "consolidate consuetudini", retaggio di logiche imperanti prima della riforma dell'Ordinamento Penitenziario del 1975, che sul dettato costituzionale e sulle successive norme e circolari dell'Amministrazione penitenziaria. Si tenta di estendere all'intera comunità penitenziaria i limiti imposti a chi sconta reati ostativi particolarmente gravi. Invece, si sarebbe dovuti passare dalla cultura della segregazione a quella del reinserimento sociale del detenuto, che rompe la separatezza del carcere e punta a realizzare un modello di sicurezza rispettoso dell'articolo 27 della Costituzione.

**L**a realtà purtroppo spesso è diversa e, nel clima che vive il Paese, fare informazione dal carcere è sempre più difficile. Ma ancora più necessario, proprio per affrontare i nodi che pesano sulla realtà penitenziaria: il rispetto del diritto alla dignità, all'affettività, alla salute, allo studio e alla conoscenza, alla formazione e al lavoro, al futuro di chi sconta la sua pena. Quindi dar conto delle condizioni disumane del sistema penitenziario legate al sovraffollamento e al dramma dei suicidi, come pure delle tante iniziative positive di cambiamento e di straordinaria umanità che maturano all'interno dei penitenziari. Raccontare e, quando serve, denunciare le condizioni di vita e di lavoro anche di chi in carcere ci lavora rappresenta un servizio alla verità per chi fa informazione dal carcere. Ora che è iniziata un'interlocuzione con il DAP, con il vicepresidente Massimo Parisi che ha annunciato una verifica sulla situazione nelle diverse realtà regionali e si è reso disponibile ad accogliere segnalazioni sulle eventuali criticità da parte delle redazioni, pare rendersi concreto quel riconoscimento dello stesso Ministero della Giustizia sull'importanza dell'informazione realizzata nei penitenziari, definita

"un'importante attività di risocializzazione" delle persone ristrette. Uno degli obiettivi, infatti, è proprio quello di far maturare il senso civico, di cittadinanza della persona ristretta che si alimenta con l'esercizio della libertà di pensiero e la responsabilità nell'esprimerlo. Quanto l'informazione dal carcere sia importante e delicata lo sottolineano le prese di posizione dell'Ordine dei giornalisti e della Federazione Nazionale della Stampa, preoccupate per i limiti alla libertà di espressione e, in certi casi, alla vita stessa di notiziari e periodici, registratisi recentemente in alcune realtà. Trasparenza e responsabilità si possono coniugare con la sicurezza e possono risultare utili anche a chi ha responsabilità di gestione della macchina amministrativa penitenziaria. Denunce, spunti di riflessione, sottolineature su aspetti negativi poco considerati, a partire dalla poca trasparenza e dai tempi di risposta ai problemi, possono essere da stimolo a chi, dirigenti penitenziari e operatori, è impegnato a far vivere la Costituzione oltre le sbarre e possono offrire un riconoscimento pubblico per la professionalità e l'impegno di tanti, davvero poco conosciuto. Un risultato importante che potrebbe essere offerto dal "ponte" tra la realtà ristretta e la società libera rappresentato da un notiziario, un programma radiofonico, una testata giornalistica realizzate in carcere grazie al contributo volontario di giornalisti e comunicatori.

**I**punti aperti sono molti, visto che nel 2025 non è pensabile realizzare un prodotto giornalistico con una matita e con un foglio di carta. Sono necessari strumenti tecnologici di base, come dei PC per la scrittura e l'impaginazione, registratori e chiavette USB per trasferire materiali informativi o testi da correggere, sarebbe necessario un accesso "controllato" e in sicurezza a siti informativi dove poter approfondire notizie, l'uso di macchine fotografiche per documentare con immagini la realtà del carcere. Consentire alle redazioni di poter effettuare verifiche e approfondimenti e di invitare all'interno degli istituti esperti e studiosi, organizzare tavole rotonde e momenti di approfondimento e confronto. Poter far circolare i notiziari all'interno del carcere. Ma soprattutto sono necessarie risposte sollecite da parte delle direzioni e dei responsabili del trattamento, perché realizzare un giornale non è un corso, un'attività di laboratorio o una lezione, ma una realtà viva, che aiuta a vivere e sperare. Che realizza un ponte con la società e con un possibile futuro.

Uno dei vincoli dei prodotti informativi anche se realizzati in carcere è la tempestività, cosa che la burocrazia penitenziaria, con le sue procedure, rende difficile.

● Stefano Anastasia *Garante dei detenuti della Regione Lazio*

# MARGARA, PADRE DELLA RIFORMA TRADITA

L'ATTUALITÀ DELL'INSEGNAMENTO DEL MAGISTRATO TOSCANO



Nel luglio di quest'anno, l'anniversario della scomparsa di Alessandro Margara coincideva, quasi, con il cinquantesimo della riforma penitenziaria, quella che nel 1975 aveva finalmente cancellato la vergogna del Regolamento fascista del 1931. Cinquant'anni fa i detenuti diventavano persone, cittadini con i loro diritti e i loro doveri, e la prospettiva rieducativa annunciata dalla Costituzione assumeva i contorni di istituti giuridici indirizzati al reinserimento sociale. Meritoriamente il collega Giuseppe Fanfani, Garante dei detenuti della Toscana, e l'Archivio Margara, che gestisce il lascito del grande magistrato fiorentino, hanno voluto cogliere l'occasione per discutere dell'uno e dell'altra, così indissolubilmente legati.

Sandro Margara, "magistrato riformatore", come lo definisce la toponomastica fiorentina, sulla lapide che il Comune ha affisso a indicare la via a lui dedicata accanto alle Murate, le vecchie carceri cittadine, è stato tra i più importanti e conseguenti interpreti della riforma penitenziaria, sempre pronto a portare un po' più in là il dettato legislativo, fino a rispondere a bisogni nuovi o emergenti nella vita quotidiana in carcere e nelle difficoltà della sua applicazione. Presidente dei Tribunali di sorveglianza di Bologna e di Firenze, è Margara che ispira l'amico Mario Gozzini nella definizione della legge che ne prenderà il nome. È Margara che solleva le prime questioni di costituzionalità sul regime speciale del 41bis, facendo pronunciare la Corte costituzionale sui limiti che esso avrebbe potuto avere. È Margara che promuove la riforma del regolamento penitenziario da capo del DAP, prima di esserne rimosso a causa delle critiche e delle resistenze interne all'Amministrazione. È Margara che, da semplice pensionato, elabora una intera riforma dell'ordinamento penitenziario, presentata alla Camera nel 2004 da un gruppo trasversale di depu-

tati (ma mai discussa). Sarà Margara il primo Garante regionale della Toscana, tra il 2011 e il 2013.

Cinquant'anni dopo, non è facile confrontarsi con le aspettative, le speranze e le delusioni che la riforma penitenziaria ha suscitato. Non è facile particolarmente ora, quando alle tare storiche del sovraffollamento e della scarsità di risorse si è aggiunta una ideologia punitiva per cui le garanzie penali (ammesso che siano effettive per tutti) debbono limitarsi al processo, perché poi arriva il tempo del "giustizialismo nella pena". Da qui nasce, come appendice di una concezione autoritaria della società, l'idea disciplinare del carcere che vediamo all'opera nella moltiplicazione dei divieti e dei reati contestabili anche in carcere, anche in assenza di danni o violenze nei confronti di cose o persone.

L'equilibrio tra sicurezza e trattamento sembra essersi rotto: la prevalenza della sicurezza ha offuscato le finalità del trattamento, lo scopo rieducativo della pena che è, nella grandissima maggioranza dei casi, meramente eventuale. Il risultato non è solo il tradimento formale dell'articolo 27 della Costituzione, ma il pregiudizio delle condizioni di vita e di lavoro in carcere e la prospettiva di un carcere come macchina della recidiva, con meno sicurezza per tutti, per chi uscirà dal carcere, quando uscirà, e per la comunità che dovrà accoglierlo.

Al di là dei numeri del sovraffollamento, siamo sull'orlo di un precipizio: bisogna avere il coraggio di fermarsi e di tornare sui propri passi, ed è possibile farlo riscoprendo i valori della Costituzione, i principi ispiratori della riforma del 1975 e l'insegnamento di personalità come quella di Sandro Margara.



## MALEDETTA ESTATE

CALDO ASFISSIANTE SPAZI RISTRETTI: LA SOFFERENZA DEI DETENUTI

**T**utti aspettano l'estate. Porta felicità, il mare, la montagna, ma per noi detenuti è la sofferenza. I nostri nemici sono giugno, luglio, agosto e l'afa che ci tortura qui a Rebibbia. Noi ci difendiamo, ma immaginate Regina Coeli, Poggio Reale, San Vittore, dove si trovano in cella 10-20 persone insieme, il 90% fuma, eppoi in uno spazio di pochi metri quadrati 40 paia di scarpe, armadietti pieni di biancheria. Alle volte devi procurarti qualche scatolone per mettere gli indumenti. Zanzare che ti assaltano, una doccia al giorno, quando va bene, e sempre freddissima. A Poggio Reale si sono inventati la "doccia sprint": consiste nel prendere un sacco dell'immondizia grande, entrare dentro con un secchio d'acqua e farsi la doccia. Si riempie il sacco e si butta nel water.

Cucinare d'estate è un'altra sofferenza, i fornelli creano un calore enorme, camminare ti fa sudare. Ho visto detenuti dormire a terra di notte. Al mattino, non riuscivano nemmeno a stare in piedi per i dolori alle ossa. Persone anziane che non riuscivano a respirare. In questo periodo si dorme pochissimo. E con i ventilatori, quando ci sono, salta la corrente. Siete detenuti e dovete soffrire!

**È** questo quello che si pensa? Per i reati che avete fatto meritate l'inferno! Ma i nostri diritti dove sono? Dove sono i nove metri quadri per detenuto, la doccia in stanza, l'acqua calda? Neanche le de-

cisioni della Corte costituzionale vengono rispettate; a un anno dalla delibera dove sta il diritto all'affettività? I suicidi avvengono di più in estate. Ci sarà una ragione... L'estate alle volte porta a perdere la ragione. A metà luglio siamo quasi a 40 suicidi, e sui giornali non scrivono più neanche chi si suicida. Siamo considerati solo numeri. E che dire di Nordio e dei tanti annunci del ministro contro il sovraffollamento? Carceri nuove, caserme dismesse... sempre soluzioni da studiare e rinviare. E intanto arrivano il decreto "carcere sicuro" e il decreto sicurezza per noi detenuti. Non possiamo neanche più fare lo sciopero della fame. Andando di questo passo viene da chiedersi: ma la pena di morte quando la mettono? Forse non conviene, tanto ci uccidiamo da soli. Le due telefonate in più previste dal decreto carceri sicure? Ancora niente, neanche il decreto attuativo. Sarebbe bello, geniale, se si facessero dei decreti di sicurezza per i politici che non mantengono le promesse. Ci manca tanto Pannella. Si sa che chi dà aiuto ai detenuti perde voti, non hanno capito che sul sistema carcere il Parlamento deve investire, assicurando quanto di essenziale manca, come la presenza stabile di psicologi, promuovendo programmi strutturati di educazione motiva e relazionali. Garantire davvero lavoro e futuro alla popolazione ristretta. Sul piano legislativo e penale è urgente superare la logica repressiva. Riabilitare, non farci suicidare!

\* *Redattore Non Tutti Sanno*



● di Fabrizio Angeloni\*

# OBIETTIVO RECIDIVA ZERO

ALLA CASA DI RECLUSIONE SI PARTE CON LA FORMAZIONE

**L**a scommessa del progetto “Recidiva Zero” coinvolge anche la Casa di Reclusione di Rebibbia dove, a luglio è partito un percorso di formazione per entrare o rientrare nel circuito lavorativo e, quindi, una volta scontata la pena, lasciarsi alle spalle il pericolo di tornare a delinquere. Se questo è l’obiettivo finale, vi è un percorso da seguire. Al Penale, grazie all’impegno della Direzione e della responsabile dell’area educativa, dott.ssa Sara Macchia, è partito un corso di “Orientamento al mercato del lavoro” di formazione per la “Riqualificazione professionale delle persone detenute” realizzato da Unindustria con il patrocinio del Garante dei detenuti della Regione Lazio, Stefano Anastasia, insieme all’agenzia interinale (APL) Manpower, alla società di formazione e consulenza Challenge Network con fondi FormaTemp. Questo corso non è il primo organizzato da Unindustria che dal 2018 promuove questi percorsi “propedeutici” al lavoro, che ha una sua etica, che necessita di una formazione preliminare e che, in particolare oggi, di una conoscenza precisa di tutti gli strumenti utili per potervi accedere.

Così da luglio e fino a settembre, per due mattinate a settimana, quindi anche nei mesi di luglio e parte di agosto, 23 detenuti, tutti molto coinvolti e determinati, si sono impegnati nelle 40 ore complessive di corso. Sono tre le fasi previste. Quella conoscitiva, che prevede una prima presentazione dei corsisti attraverso un confronto con una psicologa/formatrice; quindi, si sono date indicazioni su come redigere in modo efficace un CV (attraverso il format Europass), vi è stata la simulazione di un eventuale colloquio di lavoro (vivacizzata dagli stessi partecipanti) e l’informazione su come veicolarlo attraverso i relativi canali d’accesso. Nell’ultima fase si affronteranno gli strumenti per gestire le dinamiche della domanda/offerta e come proporsi nel modo migliore al possibile datore di lavoro.

Tutti i partecipanti sono ben consapevoli dell’opportunità che è stata offerta loro: una chance affinché la detenzione possa essere solo una parentesi nella loro vita.

La differenza con i corsi di formazione precedenti tenutisi alla Casa di reclusione, è che questa volta il corso è inserito in una strategia nazionale precisa, quello del progetto “Recidiva Zero”, fortemente sponsorizzato dal Presidente del CNEL, l’economista Renato Brunetta e, almeno nelle dichiarazioni, caldeggiato anche dal Ministro della Giustizia Carlo Nordio, quindi dal Ministro del Lavoro e delle Politiche sociali Marina Calderone, dal Presidente del Senato Ignazio La Russa e dal vicepresidente del CSM Fabio Pinelli, dal capo del DAP dott. Stefano Carmine che lo scorso 17

giugno hanno presentato il progetto all’incontro tenutosi presso la scuola di formazione della Polizia penitenziaria “G. Falcone” di Roma. L’obiettivo prefisso è di trasformare il carcere da luogo di segregazione a spazio di rinascita, favorendo un reinserimento nella società della popolazione detenuta, avvicinando sempre più mondo penitenziario alla realtà delle aziende e alla società esterna, favorendo e promuovendo l’inclusione sociale e lavorativa delle persone private della libertà personale.

Che non si tratti di solo annunci, ma di un percorso concreto, lo testimonia il protocollo siglato sotto l’egida del Presidente Brunetta proprio lo scorso 17 giugno da CIA, CNA, COLDIRETTI, CONFAGRICOLTURA, CONFAPPI, CONFARTIGIANATO, CONFCOMMERCIO, CONFOPERATIVE, CONFESERCENTI, CONFETRA, CONFINDUSTRIA, CONFPROFESSIONI, CONTRASPORTI, COPAGRI, LEGACOOOP, UNSIC, le 16 sigle che rappresentano le principali realtà datoriali del Paese, che si sono rese disponibili con regole d’ingaggio comune a sviluppare in maniera continuativa e diffusa in tutti i 189 istituti penitenziari iniziative di formazione e imprenditoriali all’interno delle carceri, recuperando così aree e spazi un tempo adibiti ad attività produttive ed attualmente inutilizzate, nonché a valutare, anche per il lavoro esterno, l’inserimento di detenuti ed ex detenuti. Sono realtà produttive che condividono l’impegno a trasformare il carcere da luogo di segregazione a spazio di rinascita e a risorsa sociale per il Paese.

Un percorso complesso e impegnativo, fatto di step, monitoraggio dei percorsi avviati, di aggiustamenti progressivi e anche di eventuali riforme e modifica di norme che ha bisogno di concertazione, confronto e condivisione tra i soggetti firmatari e le istituzioni, a partire dal DAP. Per questo il CNEL ha istituito al suo interno un Segretariato generale permanente, una sorta di cabina di regia che verificherà il rispetto della tabella di marcia e il conseguimento degli obiettivi indicati da questo ambizioso progetto, mantenendo il rapporto tra i soggetti coinvolti e le istituzioni. Con compiti anche più operativi, come provvedere al monitoraggio dei profili professionali richiesti attraverso una banca dati domanda/offerta, un monitoraggio dei fabbisogni di istruzione e formazione, un servizio donorship per finanziare progetti di matching (incontro tra risorse finanziarie e risorse progettuali e tutte quelle attività orientate anche alla possibilità di produzione “made in carcere” e relativi post servizi).

Qualcosa sembra muoversi, dall’aumento dei benefici per chi assume ex detenuti fissati dalla legge Smuraglia previsto dal decreto “carcere sicuro”, alla decisione di inserire



*I rappresentanti delle Associazioni datoriali firmano il protocollo d'intesa per "Recidiva Zero" con il Presidente del CNEL Renato Brunetta*

la popolazione detenuta nella piattaforma del SIISL (Sistema Informativo per l'Inclusione Sociale e Lavorativa), realizzata dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali in collaborazione con l'INPS. Questo per compiere un censimento della popolazione detenuta, delle competenze presenti e di quelle potenziali, delle capacità ed esperienze lavorative avute e dei livelli di formazione e di istruzione conseguiti: tutti dati qualitativi sino ad oggi sconosciuti.

Tra gli obiettivi avanzati dalla Segreteria generale del CNEL e dal progetto Recidiva Zero vi è anche quello di uniformare il lavoro intra-carcerario, di assicurare una formazione adeguata alle persone detenute coinvolte e, infine, di applicare i contratti di lavoro nazionali a chi lavora per l'Amministrazione penitenziaria. Vi è un'esigenza di fondo individuata dal "progetto", tener in maggior conto le esigenze organizzative delle imprese. Il Segretariato generale del CNEL raccoglierà indicazioni e osservazioni da proporre per una riforma dell'Ordinamento penitenziario. Un segno concreto di questo percorso lo ha dato il sottosegretario al Ministero della Giustizia Andrea Ostellari, che ha sottolineato l'intenzione di rendere strutturali le iniziative di reinserimento e inclusione delle persone detenute, ricordando tra l'altro lo stanziamento di circa 70 milioni di euro da parte della Cassa delle Ammende per finanziarie programmi di formazione e inserimento lavorativo dei detenuti, internati e persone in misura alternativa realizzando, così, un nuovo modello di esecuzione penale in collaborazione con le istituzioni territoriali, con il Terzo Settore e con l'insieme della società civile.

Un percorso che avrà i suoi tempi ma che potrebbe interessare anche il nostro istituto penitenziario dove, oltre a un laboratorio per infissi attivo ma da implementare, ci sarebbero spazi da riutilizzare come la falegnameria.

Ma non è solo un problema di spazi e di organico, quanto di una visione nuova. Il lavoro andrebbe inteso non più come un'attività marginale e premiale, ma – con lo studio e la formazione, la scuola e alle attività culturali e sportive – come il centro della vita penitenziaria e rivolto a tutti. Dando un senso diverso alla detenzione, in coerenza con l'articolo 27 della Costituzione. Il "tempo ristretto" non più tempo vuoto, ma occasione di cambiamento e di recupero della persona detenuta come ha ribadito con determinazione il Presidente del CNEL, Renato Brunetta.

Intanto qualcosa si sta muovendo. La piattaforma SIISL è stata già sperimentata presso otto istituti in quattro regioni (Lazio, Veneto, Piemonte e Sicilia) coinvolgendo anche la CR Rebibbia, quindi messa a disposizione del DAP dal Ministero del Lavoro e Politiche sociali e l'INPS ed estesa alle persone in regime di detenzione. Il corso che si tiene al Penale è inserito in questo percorso.

Questi sono gli annunci e le premesse di un cambio di rotta. L'inizio di una sistematica messa a fuoco dei problemi. Ne citiamo uno centrale che manca, quello abitativo per i detenuti che hanno scontato la loro pena. Senza un alloggio che risponda a requisiti precisi, infatti, la magistratura di sorveglianza non potrà autorizzare percorsi lavorativi. Rappresenta una delle criticità da affrontare. Chi ha esperienza di carcere ricorda tanti annunci, ma pochissimi risultati. Il sistema penitenziario, infatti, è poco reattivo ai cambiamenti. Ora, con l'obiettivo "Recidiva Zero" certamente ambizioso e complesso, si potrebbe smuovere qualcosa. Intanto va conosciuto, condiviso e sostenuto, perché se ne possano verificare i risultati concreti non solo come posti di lavoro conseguiti, ma anche come cambio di passo dell'Amministrazione penitenziaria. Ne parliamo per questo.

*\*Redattore Non Tutti Sanno*

# L'IMPEGNO DELL'IMPRESA PER IL LAVORO AI DETENUTI

PARLA SANTORI (UNINDUSTRIA):  
NUOVE REGOLE CON IL DAP E MENO BUROCRAZIA

**N**on c'è dichiarazione del ministro Nordio e anche presa di posizione di politici, esperti o giuristi che non indichino il lavoro e la formazione come essenziali nel percorso di recupero della popolazione detenuta alla società. Come sappiamo tra le dichiarazioni e i percorsi che si avviano c'è una certa distanza, ma con l'iniziativa del CNEL e del suo presidente prof. Brunetta, pare essersi definita una vera e propria strategia di governo del problema, che vede coinvolte le parti sociali, il Terzo settore, quindi il mondo delle imprese ed i sindacati, i ministeri di Giustizia e del Lavoro, oltre ovviamente al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, sino alle direzioni dei singoli istituti penitenziari. Tutti concordano sull'obiettivo di raggiungere la "Recidiva Zero", cioè l'abbattimento dei casi di chi, una volta scontata la sua pena, torna a delinquere. Quindi puntare sul lavoro come applicazione dell'art. 27 della Costituzione, ridare dignità alla persona detenuta, offrirgli un'opportunità di futuro e, al tempo stesso, gestire meglio le risorse pubbliche, visto che la detenzione rappresenta un costo sociale, puntando anche all'obiettivo di garantire più sicurezza alla società. Questa è la premessa. Ma occorre creare un lavoro vero, degnamente retribuito, possibilmente stabile per chi esce dal carcere. È un percorso che non si improvvisa, lo si costruisce attraverso adeguati percorsi di formazione al lavoro da tenere all'interno degli istituti penitenziari, realizzando anche un'adeguata mappatura delle competenze presenti nella popolazione "ristretta".

Ne parliamo con chi di lavoro e di formazione per i detenuti ha fatto da tempo una sua particolare missione sociale, l'ingegnere Roberto Santori, manager, uomo di impresa, Ceo di Challenge Network e soprattutto per 8 anni presidente della sezione Consulenza Formazione e Attività professionali di Unindustria durante i quali ha attivato molti corsi di formazione negli istituti penitenziari.

**Ingegnere, lei che in questi anni si è molto dedicato a portare la cultura del lavoro negli istituti penitenziari e a sensibilizzare gli imprenditori sulla convenienza ad assumere persone detenute, conosce bene quante difficoltà vanno affrontate, soprattutto nel confronto con la "burocrazia" penitenziaria, cosa cambia con l'iniziativa del CNEL su "Recidiva Zero" e con il protocollo sottoscritto dalle principali associazioni d'impresa, dal DAP e dal ministero della Giustizia e da quello del Lavoro?**

*In effetti dal 2018 il mio impegno di imprenditore sta nel promuovere con Unindustria, in accordo con la Direzione del Carcere di Rebibbia e il patrocinio del Garante dei detenuti Lazio, il Corso di Formazione per la Riqualificazione Professionale delle Persone detenute, all'interno della Sezione Penale del Carcere di Rebibbia. Questo giugno, il Corso realizzato da Unindustria è stato portato all'attenzione del CNEL, impegnato con Recidiva Zero a far sintesi e contribuire a creare un modello di governance istituzionale che valorizzi il tessuto dei corpi intermedi che, a vario titolo, a livello imprenditoriale, sindacale, di volontariato, di cooperazione e impresa sociale, sono attivi per il perseguimento degli obiettivi di reinserimento sociale e lavorativo delle persone private della libertà personale e il conseguente abbattimento della recidiva.*

**Ci parli di questo corso...**

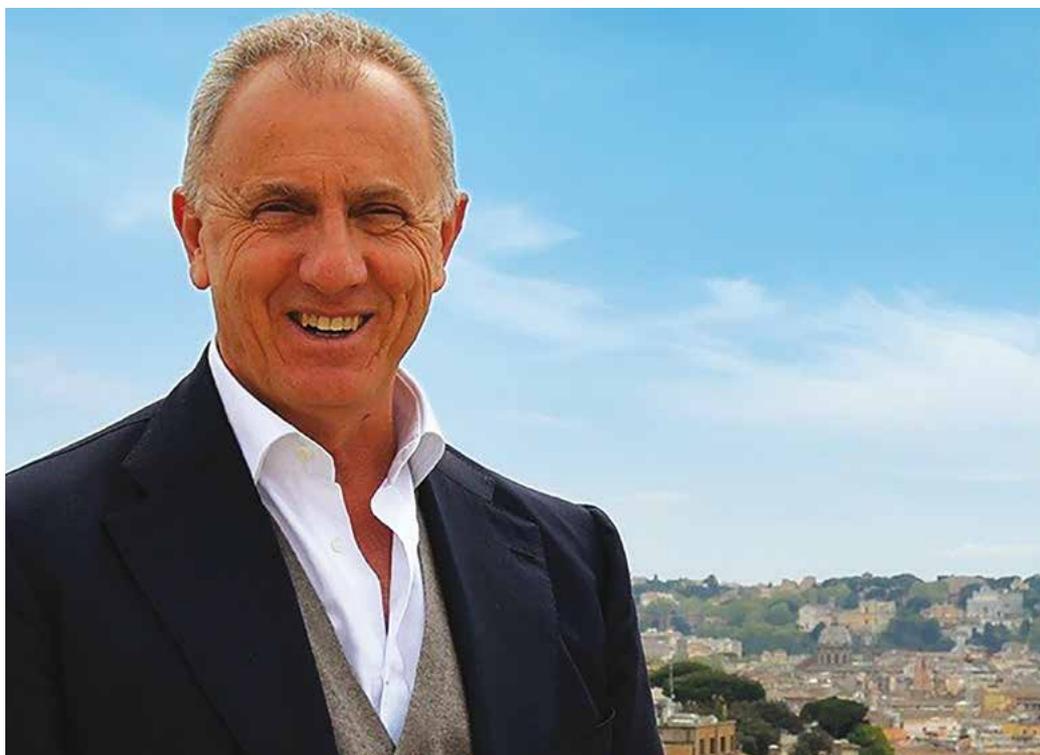
*La premessa è che il lavoro è dignità e il Corso promosso da Unindustria, che si sta svolgendo anche in questa settimana di agosto, organizzato da Manpower-Challenge Network, finanziato da FormaTemp, come tutte le edizioni precedenti, è basato proprio sulla volontà, a partire da quella espressa dalla Direzione del Carcere di Rebibbia, di offrire alle persone detenute la possibilità di reinserirsi nella società con un lavoro dignitoso. Molti detenuti prima di essere carcerati hanno lavorato per anni in aziende e imprese acquisendo competenze e capacità pratiche. C'è chi faceva il muratore, il fabbro, ma anche il contabile, il trasportatore, il magazziniere, il responsabile della logistica.*

**Quindi recuperare le competenze?**

*Non solo. Diffondere in carcere il valore dell'etica del lavoro è fondamentale per chi non ha mai avuto questa esperienza. Bisogna, che una volta fuori dal carcere, si sappia riconoscere il lavoro e non confonderlo con nessuna altra forma di guadagno. Per questo durante il Corso affrontiamo concetti apparentemente semplici, come la "busta paga", "il curriculum", "la capacità di pensare in modo costruttivo".*

**Questo il percorso dentro il carcere, con la popolazione detenuta. Ma c'è anche un'opera di sensibilizzazione da fare fuori, nella società "libera" e nel mondo dell'impresa per convincere che offrire opportunità di lavoro a chi ha scontato la sua pena conviene...**

*Personalmente sono impegnato nel sensibilizzare il mondo imprenditoriale sull'importanza di offrire una "seconda chance" (anche grazie ai benefici della legge Smura-*



Roberto Santori

glia) a chi ha concluso il proprio percorso penitenziario ed è determinato a cambiare vita. Bisogna sempre essere animati da uno spirito positivo. Come sarebbe possibile costruire o cambiare qualcosa se non si avesse fiducia nel futuro? “Dare una seconda chance” è un impegno della società ma che solo chi è capace di “rinascere” dai propri errori e ha rispetto delle istituzioni riesce davvero a cogliere, ricostruendosi una vita basata sul lavoro. D'altra parte, i pregiudizi, che ancora esistono, non devono diventare una scusa per arrendersi, ma un motivo in più per andare oltre.

**In base alla sua esperienza di uomo di impresa impegnato a portare formazione e lavoro in carcere e alle difficoltà e ai limiti con cui si è dovuto confrontare, cosa dovrebbe cambiare anche grazie al percorso indicato dal progetto “Recidiva Zero” al quale collabora per Confindustria, per migliorare questo percorso?**

Ci stiamo lavorando in un costruttivo spirito di collaborazione. Proprio in questi mesi ho dato il mio contributo a Confindustria e CNEL per arrivare alla firma di un accordo quadro per agevolare il processo di avvicinamento dei detenuti alle imprese, individuando un iter ben definito che va dalla fase di individuazione del detenuto più idoneo all'attivazione dei finanziamenti dei corsi con le agenzie del lavoro temporaneo, la formazione e l'orientamento sia al lavoro, sia alla formazione per l'orientamento tecnico, il collegamento con le aziende. Tutto questo processo, ovviamente, da perseguire con l'avallo dal DAP al quale chiediamo di renderlo il più veloce possibile, per far sì che questo canale di comunicazione tra mondo dei detenuti, mondo penitenziario e mondo delle imprese riesca a funzionare e a collaborare nel rispetto dei tempi delle imprese e nel rispetto delle leggi.

**Si pone il nodo dell'incertezza dei tempi di realizzazione**

Lo sottolineo, perché il problema più grande per le industrie con le quali ho lavorato e che avevano il progetto di assumere persone detenute è stato proprio la difficoltà di tradurre questa disponibilità in un'azione concreta, ovvero riuscire ad arrivare nei tempi stabiliti all'assunzione

della persona ristretta, che è poi la cosa più importante. Ma, lo ribadisco, bisogna misurarsi con tempi lunghi e con un iter burocratico molto difficile da rispettare per non andare contro la legge. Così, chi ha messo in conto di fare 100 assunzioni, alla fine riuscirà ad assumere solo cinque persone. Con questi problemi è necessario misurarsi. Vi è un percorso burocratico che va snellito. Ci auguriamo che con l'accordo “Recidiva Zero” firmato da Confindustria e CNEL, presentato lo scorso giugno dal presidente del CNEL, Renato Brunetta, e dal vicepresidente di Confindustria, Maurizio Marchesini, si riesca a creare un format che snellisca tutto il percorso. L'obiettivo è quello di portare ad avvicinare il più possibile i due mondi, quello dell'impresa e quello penitenziario, e fare in modo che comunichino con la stessa lingua.

**Tra le proposte contenute nel progetto “Recidiva Zero”, oltre all'avvio al lavoro per gli ex detenuti, vi è pure la richiesta di effettuare una ricognizione, istituito per istituto, sulle strutture lavorative dismesse o sulle aree che possono ospitare attività produttive. L'obiettivo è di portare non solo formazione, ma anche “lavoro vero” dentro il carcere, estendendo così le esperienze positive che già esistono. Non sarebbe un'opportunità di lavoro per chi, come tanti reclusi del penale, hanno pene lunghe da scontare?**

Sarebbe un obiettivo assolutamente da perseguire. Gli spazi e la disponibilità delle imprese ci sono. Sarebbe una bella opportunità per la Reclusione di Rebibbia, non solo per i detenuti ma anche per le imprese e per lo stesso DAP. Noi ci siamo.

\* Redattore Non Tutti Sanno

● di Danilo Guadagnoli\*

## COME SI SNATURA LA DETENZIONE

Quando qualche volontario o personalità (molto poche) viene a trovarci in istituto, ci chiedono di cosa abbiamo bisogno e cosa ci manca per vivere una carcerazione, diciamo, “tranquilla”.

Le esigenze materiali sono tante per chi vive “ristretto”. Provo ad elencare quelle principali e urgenti: da un vitto che sia decente, all’assistenza medica oggi tanto carente, a dei locali di pernottamento dignitosi, e tanto altro ancora potremmo aggiungere.

Ma se mi si chiedesse una classifica di queste emergenze al primo posto metterei il continuo stato di incertezza che si vive in carcere. Nulla pare essere regolato in modo chiaro, preciso... ed anche i tempi delle risposte alle richieste avanzate dai detenuti – come si sa, durante la detenzione tutto va chiesto inoltrando la “domandina” – sono completamente lassi, come lasciati alla buona volontà o alla discrezionalità dell’operatore, qualsiasi sia la sua responsabilità nell’amministrazione penitenziaria, dalla Direzione di istituto fino agli educatori/psicologi. (Un discorso a parte vale per la Polizia penitenziaria che fa miracoli per assolvere ai suoi compiti, vista la carenza di organico). Certo, vi sono i regolamenti, l’Ordinamento penitenziario, le circolari da rispettare, come pure le esigenze di sicurezza, ma è come se ci fosse una realtà formale, quella fissata nel 1975 dalla riforma dell’Ordinamento penitenziario avviata con la legge Gozzini, e quella, invece, materiale, fatta di consuetudini o anche di sensibilità personali. Le due realtà non sempre combaciano.

Tutte le fasi che il detenuto vive – questa almeno è la mia impressione – sono quelle di chi è in attesa di una qualche misura diversa dalla detenzione, e sono contraddistinte da una costante indeterminatezza. Quando vi è una carenza di organico per figure chiave come gli educatori o gli psicologi, questo finisce per pesare direttamente sulla vita del detenuto, con incontri che saltano e tempi che si allungano anche per la stesura di documenti fondamentali, come le “sintesi” (il documento sul percorso trattamentale del detenuto) che incidono sui tempi di reclusione.

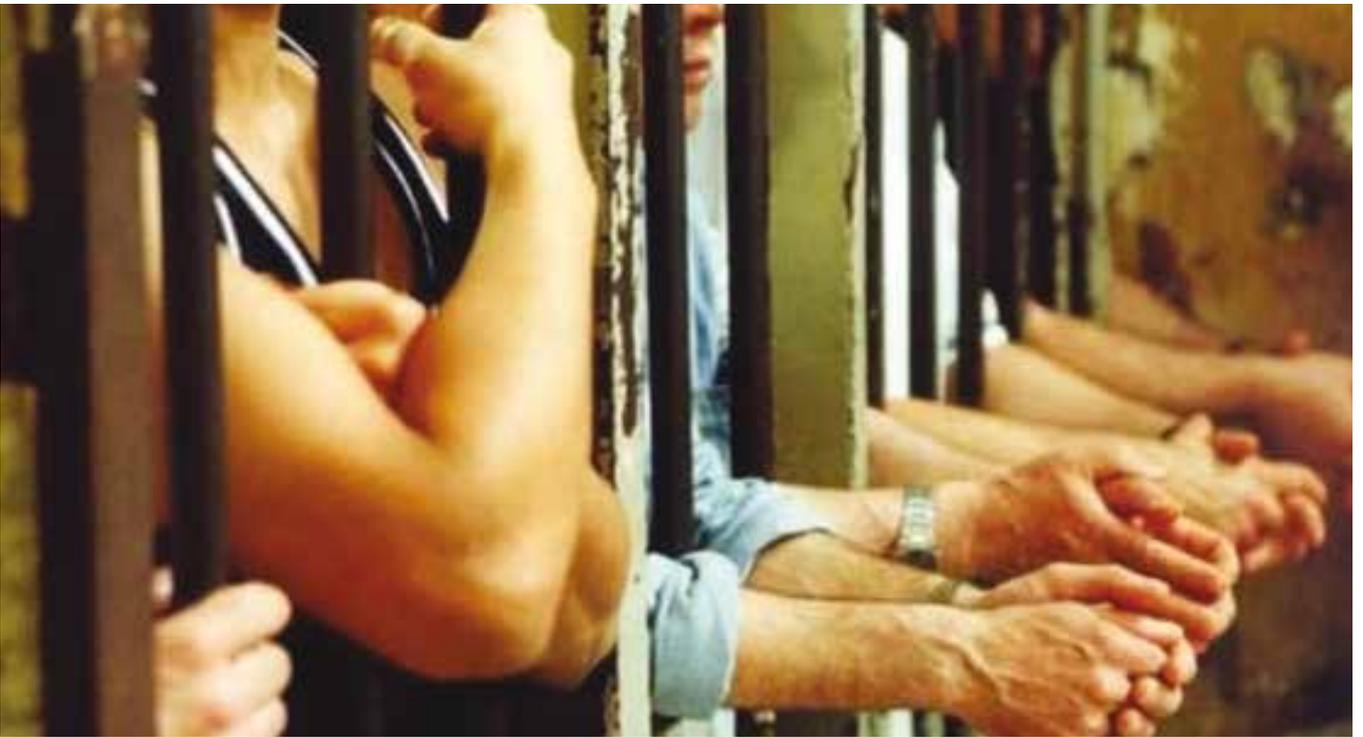
Per non parlare della difficoltà ad ottenere risposte alle istanze presentate alla Magistratura di Sorveglianza, che non ha nessun vincolo di tempo per

rispondere, né tantomeno tempi perentori per dar corso alle istanze per avviare le misure alternative alla detenzione. Un esempio per tutti: il Tribunale di Sorveglianza di Roma fissa un’udienza camerale anche dopo 8/9 mesi dalla presentazione della richiesta. Sappiamo dei problemi di organico che affliggono gli uffici romani, con l’accumulo di fascicoli, ma l’effetto degli oggettivi disservizi si scarica per intero sulla popolazione detenuta, malgrado gli sforzi e l’impegno della Presidenza del Tribunale.

Un altro esempio: quando si richiede alla Direzione dell’istituto penitenziario una “rimessa” per la famiglia si devono aspettare anche 15 giorni per ottenerla. Ed è l’istituto penitenziario a gestire le risorse del singolo detenuto. Premesso che i familiari sono “censiti” dall’amministrazione, non si comprende la ratio di questo potere discrezionale attribuito all’autorità penitenziaria, la quale – tra l’altro – richiede al detenuto una motivazione dettagliata sulle ragioni della “rimessa” al familiare, anche quando si tratta di delicate esigenze personali di carattere sanitario che sarebbero tutelate dalla privacy. Non vi è alcuna considerazione sull’urgenza della richiesta o sulle difficoltà che si possono creare a un congiunto con un ritardo o con una mancata autorizzazione all’invio della rimessa.

Questa condizione di “sospensione” si fa drammatica d’estate, quando le richieste hanno una loro oggettiva urgenza. Come la tutela di un livello decoroso dell’igiene nelle stanze di pernottamento, dove troppo spesso per il settimanale cambio di lenzuola si è costretti ad attendere oltre un mese. Così è stato lo scorso anno. E si parla dei mesi di luglio e agosto, con temperature tremende che causano livelli di sofferenza inimmaginabili per la popolazione ristretta in ambienti angusti e senza refrigerio. Sarà pure un disagio determinato da problemi logistici o per carenze di organico del personale addetto, ma che finisce per ledere la dignità della persona ristretta. Questo è solo un esempio, ce ne sarebbero di più gravi a partire dagli effetti del sovraffollamento sulla vita quotidiana dei detenuti.

Del vitto abbiamo già parlato altre volte... non è paradossale che il detenuto non possa scegliere l’alimento preferito, pagato con risorse proprie, che si sia costretti a



scegliere solo tra quelli di mediocre qualità proposti dalla ditta che gestisce il sopravvitto, spesso e prezzi più alti rispetto a quelli di mercato?

Ho citato un insieme di fatti e circostanze che definirei “gelatinoso”, un retaggio di mentalità che avrebbero dovuto essere superate con la legge Gozzini e con la riforma dell’Ordinamento penitenziario, dopo la sentenza CEDU sul caso Torregiani. Ma che, invece, permangono. Mostrando quanto sia ancora diffusa l’idea che la persona detenuta non debba solo essere privata della sua libertà, ma colpita anche nei suoi diritti costituzionali e nella sua dignità di persona, quella che invece la nostra Costituzione e la CEDU con le sue sentenze chiaramente tutelano. Così si arriva a pensare che la detenzione debba ridursi a segregazione e sofferenza. È l’idea di una giustizia “restitutiva”, come espressione di vendetta sociale, che poi non garantisce affatto la sicurezza e che è fuori dalla realtà.

Ma è con il sovraffollamento che la situazione si fa drammatica. Lo è per ogni singolo detenuto, per gli operatori e per gli stessi agenti della Polizia penitenziaria. Perché in questa situazione, con significativi spostamenti di detenuti da un carcere all’altro, si finisce per mettere in discussione le specifiche caratteristiche di ogni istituto penitenziario e sappiamo che per le case Circondariali è diverso dalle case di Reclusione, come la nostra di Rebibbia. Nelle case di Reclusione accedono i condannati a pene medio-lunghe, e questo dovrebbe significare che siano sottoposti a percorsi trattamentali intensificati di formazione, lavoro, scuola, attività sportive e culturali. Un’opportunità importante per riempire di senso il tempo della reclusione, ad eccezione di chi si trova al 41bis o in regime di Alta Sicurezza. Questo determina

una certa “tranquillità” nella vita di detenzione, scandita dalle attività trattamentali ed è nell’interesse degli “ospiti” mantenere questo clima di rispetto reciproco e convivenza.

Oggi non è più così. Muta il quadro con l’arrivo di persone che devono scontare pene brevi, spesso per reati legati allo spaccio e affetti da dipendenze. Con cui è difficile definire percorsi trattamentali e che nella babele che si determina, nel loro disagio, paiono poco interessati alla vita della comunità penitenziaria e mostrano atteggiamenti a volte aggressivi, poco sensibili alle regole disciplinari e questo finisce per alterare gli equilibri non facili della convivenza “ristretta”.

Questa è una rassegna sicuramente incompleta di difficoltà e disagi, se ne registrano anche di molto più gravi, che generano situazioni difficili, di vera sofferenza e tensioni, che si ripercuotono sulle persone più fragili. Pesano l’isolamento e la mancanza di ascolto che possono portare all’exasperazione, all’autolesionismo e anche al suicidio. Ma di questo non si parla, e quando ciò accade – perché le denunce non mancano, soprattutto da parte dei garanti territoriali dei detenuti e delle associazioni degli avvocati con prese di posizione, proteste, convegni –, tuttavia le cose non cambiano. Anche sul sovraffollamento, il governo e le istituzioni invece di prendere provvedimenti immediati, che riducano il sovraffollamento dei detenuti da subito, avanzano grandi piani di edilizia carceraria, di “moduli abitativi” da realizzare e di tanto altro ancora, ma tutto si dipana in chiacchiere e pochissima sostanza. Non toccano la vita di noi reclusi, se non in peggio. Non tutelano la nostra dignità di persone

*\*Redattore Non Tutti Sanno*

# CALDERONE: "A ROMA IL SOVRAFFOLLAMENTO È STRUTTURALE"

L'ALLARME DELLA GARANTE COMUNALE DEI DETENUTI AL CAMPIDOGLIO



“Sono dati drammatici che parlano di un peggioramento delle condizioni di vita in carcere e che vanno letti con grandissima attenzione.

Dare un futuro alle persone è un dovere civile e morale: senza occasioni di reinserimento civile e sociale questi numeri diventano più alti”. Così il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri, in occasione della relazione annuale della Garante dei diritti delle persone private della libertà di Roma capitale, Valentina Calderone, che si è tenuta nella Protomoteca del Campidoglio lo scorso 28 luglio.

“La situazione è diventata terribile – ha dichiarato Calderone nel corso della sua presentazione – non possiamo più chiamarla un'emergenza. Il sovraffollamento nelle carceri nella Capitale è diventata una condizione strutturale. Siamo quasi arrivati al 190% di sovraffollamento”, dopo aver fatto una panoramica sulla situazione degli istituti penitenziari di sua competenza, compresi l'Istituto penale minorile di Casal del Marmo “per la prima volta da anni in sovraffollamento”, il Centro di permanenza per i rimpatri (CPR) di Ponte Galeria di Roma, ma anche il Centro di trattenimento e il carcere di Gjader in Albania, in quanto, ha spiegato la Garante, è “formalmente territorio romano, e questo configura una competenza territoriale in capo alla Garante di Roma e al Garante del Lazio”.

Nello scorso anno sono stati 1.824 gli eventi critici registrati negli istituti penitenziari di Roma, che comprendono atti di autolesionismo, tentativi di suicidi, aggressioni nei confronti di operatori o tra persone detenute. Si

contano quattro suicidi: tre a Regina Coeli e uno a Rebibbia Nuovo complesso. Nei primi mesi del 2025 nelle carceri romane si sono registrati due suicidi, uno a Rebibbia Reclusione e uno a Regina Coeli.

La Garante Calderone ha anche illustrato le iniziative del suo ufficio e dell'Amministrazione capitolina. Nel 2024 è stato firmato un protocollo d'intesa tra il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, la Città Metropolitana e la Garante, per l'attivazione di percorsi di formazione professionale rivolti ai detenuti, promossi dal Polo unico della formazione di Roma Capitale e accreditati presso la Regione Lazio. Il primo corso, intitolato “Fratelli tutti” e dedicato alla manutenzione del verde, ha coinvolto 35 detenute e detenuti di Rebibbia femminile e del Nuovo complesso.

Tra gli interventi del Comune è stato citato lo stanziamento di 35mila euro per fornire 200 “kit di uscita” a detenuti prossimi al fine pena e in condizioni di fragilità e, inoltre, l'acquisto di 750 ventilatori per affrontare le alte temperature estive.

La relazione 2024 della Garante di Roma Capitale si è conclusa con le raccomandazioni agli enti interessati, invitando a garantire il rispetto dei diritti attraverso azioni urgenti in diversi settori: migliorare l'accesso ai servizi anagrafici entro il 2025, promuovere integrazione sociale, culturale e lavorativa, valorizzare la cultura e le attività artistiche nelle carceri. Centrale resta la necessità di ridurre il sovraffollamento e adeguare gli spazi. Si invitano inoltre le autorità competenti a migliorare le condizioni dei centri di rimpatrio e a garantire i diritti delle persone straniere detenute, con attenzione alle questioni sanitarie e di tutela dei diritti umani.



## TORNA UN BUON CAFFÈ A VIA BARTOLO LONGO

RIAPERTO DOPO MESI IL PUNTO RISTORO DELLA "TERZA CASA"

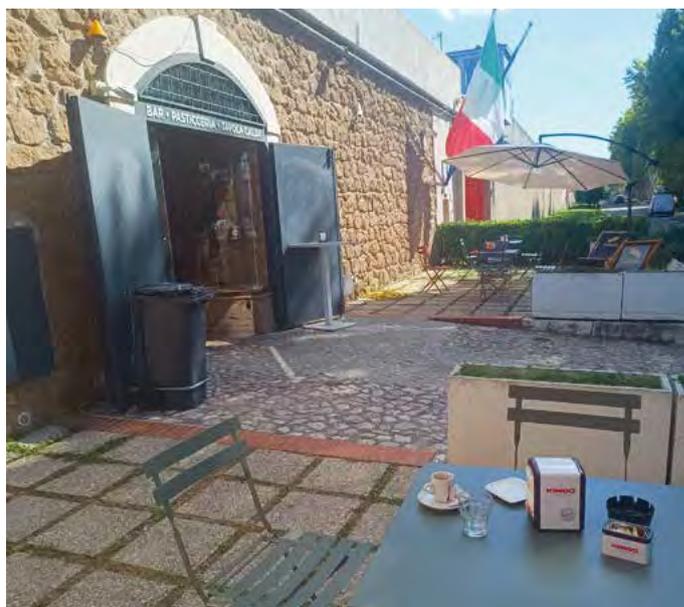
**U**na fila di ombrelloni bianchi chiusi, oramai ingialliti. Tavoli e sedie accatastati nello spazio delimitato dalle fioriere, in via Bartolo Longo 82, la via che costeggia il complesso di Rebibbia, a pochi metri dall'ingresso della "Terza casa", mentre in fondo alla strada vi è la Casa circondariale femminile, dalla parte opposta la Casa di Reclusione. Era il bar tavola calda **Cookery Rebibbia**. Orario continuato dalle 6,30 di mattina sino alle 20 regolarmente dal 2020, anche se l'apertura è stata nel 2013.

È stato molto più di un semplice esercizio commerciale per tanti clienti, molto spesso legati in un modo o nell'altro alla realtà del carcere: familiari dei detenuti, agenti della polizia penitenziaria, avvocati, operatori e docenti, volontari e personale sanitario. Quel luogo è stato un punto di incontro, un luogo accogliente per lasciarsi alle spalle la durezza del carcere, per scambiare impressioni, fare due risate o per consumare in tranquillità uno spuntino, porzioni generose, prezzo più che onesto, prodotti di qualità e genuini. O per fare colazione, prendere un caffè, un dolce, e soprattutto per acquistare il pane bianco di grano duro o quello integrale agli otto cereali, sempre croccante, davvero speciale e molto richiesto, venduto anche nei supermercati. Aveva un gusto in più, forse perché arrivava ancora caldo dal forno situato all'interno della Terza Casa, così come dai laboratori di cucina dell'istituto penitenziario uscivano primi, pietanze e contorni. Un lavoro vero per una decina di detenuti, regolarmente retribuiti a cui è stata offerta un'importante opportunità di futuro. Altri tre dipendenti erano impegnati al banco. Volti amici per i clienti abituali, con cui scambiare due chiacchiere.

Per lunghi mesi quella serranda è rimasta chiusa. Quel punto di ristoro del corpo e dell'anima dove mangiare un boccone e lasciarsi alle spalle la tensione che il carcere comunica, ci è mancato. Si è scoperto il valore di quella presenza amica a via Bartolo Longo.

Si sono fatte tante ipotesi sulla chiusura: il mancato rinnovo della convenzione da tempo scaduta tra la società **Cookery** specializzata nel food e la direzione dell'istituto penitenziario, difficoltà ad adeguare i laboratori alle norme di sicurezza, mancato accordo tra le parti sulla parte economica. Fatto sta che nel novembre scorso improvvisamente si è trovata la saracinesca abbassata e gli ombrelloni chiusi. Per mesi nessun caffè per chi varcava i blindati degli istituti penitenziari di Rebibbia che affacciavano su via Bartolo Longo.

Nessuna pausa di decompressione per passare dalla dura realtà del carcere al caos della vita di fuori. Nessun rifornimento di



pane da portare a casa.

Ora però, da pochi mesi, la serranda al civico 82 di via Bartolo Longo è stata rialzata. L'attività è ripresa. Il bar-tavola calda ha riaperto. Non più con l'insegna **Cookery**, ora la gestione è della cooperativa sociale **Men At Work**, da tempo presente a Rebibbia e impegnata ad offrire lavoro e formazione professionale alle persone svantaggiate in particolare a quelle detenute, con una significativa esperienza maturata nel settore della ristorazione. Anche se sono stati riaperti i grandi ombrelloni bianchi all'esterno del locale, non ci si trova ancora il pane croccante, ma un buon caffè lo trovi ed anche la tavola calda ha ripreso a funzionare. Si procede a piccoli passi, in "progressione" spiegano gli operatori della **Men At Work** che seguono da vicino l'avvio dell'attività. Ora sono sei le persone detenute che hanno trovato lavoro: tre al banco (una donna e due uomini) e altrettante nel laboratorio, ma dovrebbero aumentare quando l'attività sarà a regime. L'estate è stato il tempo del rodaggio. Con la ripresa, a settembre, dopo le ferie estive, inizierà la normalità ed anche l'attività di ristorazione dovrebbe marciare a pieno ritmo.

Questa riapertura è importante e dà allegria. Perché impiega persone detenute, offrendo loro un'opportunità di lavoro vero e spendibile anche una volta liberi, ma anche perché rappresenta un luogo di normalità e accoglienza per i parenti delle persone recluse e per tutti coloro che vivono il carcere. Allora auguri per la nuova attività, buona vita e buon caffè a tutti!

\* Redattore Non Tutti Sanno

● di Giovanni Guarnieri\*

## IL DIFFICILE CONFRONTO TRA MONDI E CULTURE

IL PROBLEMATICO RAPPORTO CON I DETENUTI STRANIERI

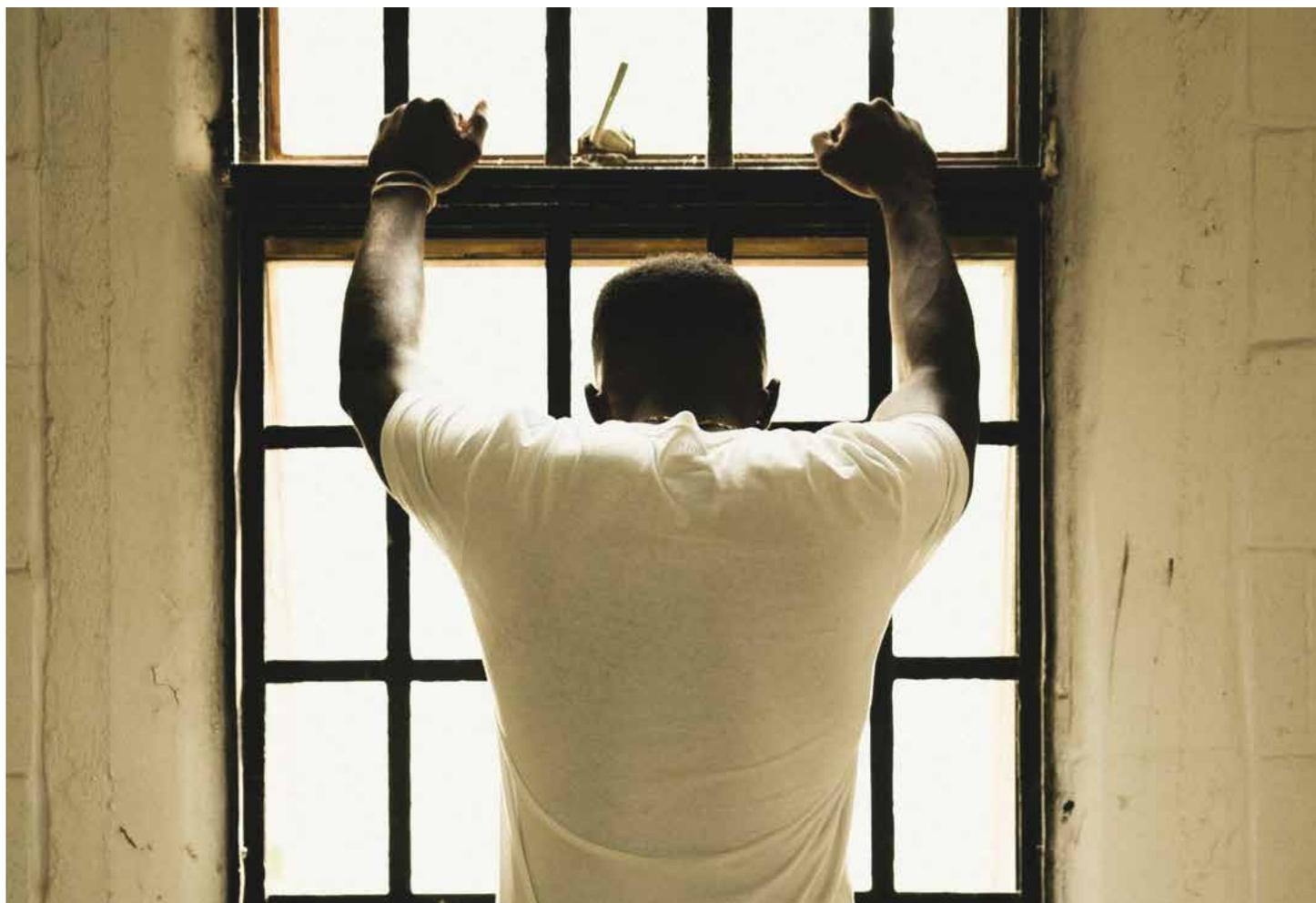
**P**asseggio spesso con detenuti stranieri ospiti nella Casa di Reclusione di Rebibbia, specialmente con quelli extracomunitari. Molti provengono da paesi dove sono vissuti a lungo per motivi di lavoro, Nigeria, Algeria, Pakistan, così posso condividere con loro ricordi di luoghi, usi, modelli di vita.

Mi colpisce soprattutto la loro serenità, l'aver accettato con quel loro innato senso di fatalismo la situazione che stanno vivendo. Tutti sono di fede islamica, pregano puntualmente cinque volte al giorno e rispettano attentamente le regole durante il Ramadan; in effetti, l'unica cosa che manca davvero loro in questa vita "ristretta" è la presenza di un Imam.

Riguardo all'arrivo in questo Nord del mondo da loro tanto sognato, raggiunto tra difficoltà e sofferenze indicibili, che invece li ha respinti ed emarginati, fanno tornare alla loro mente episodi d'intolleranza che han-

no subito. Questo li porta a dichiarare con amarezza: "Gli Italiani sono razzisti e ad ogni livello: pubblico, privato, istituzionale". Questo, non lo nascondo, mi lascia sconcertato. Possibile che un paese come l'Italia che ha decine di milioni di suoi emigranti sparsi in tutti i continenti, mostri questo lato oscuro? Allora mi do qualche risposta. Forse non siamo pronti ad accettare questa globalizzazione, siamo spaventati ed impotenti davanti al fenomeno di queste persone che fuggono da guerre, dalla fame o, più semplicemente, sono alla ricerca di condizioni migliori di vita, che non può essere considerato un delitto ma un'umana aspirazione ad una vita degna.

Ma è solo un'impressione? Oppure è una realtà suffragata da dati precisi? Passiamo a guardare questi freddi numeri delle statistiche: al 1° gennaio 2024, ufficialmente erano 5.307.598 le persone straniere





residenti in Italia, di queste appena lo 0,4% si trova reclusa all'interno di un istituto penitenziario. Secondo i dati diffusi dal Garante nazionale dei detenuti al 30 aprile 2025 erano 19.740 gli stranieri presenti in carcere: corrisponde al 31,7% del totale della popolazione detenuta. Vediamo dentro questo dato. La nazionalità più diffusa è quella Marocchina seguita da quella Romana, Tunisina, Albanese e Nigeriana. I reati contestati prevalenti sono quelli contro il patrimonio: furti, rapine ecc., ma anche quelli legati al traffico e allo spaccio di sostanze stupefacenti hanno raggiunto un livello importante.

Le percentuali aumentano quando si prendono in considerazione i giovani detenuti stranieri: essi raggiungono circa il 50% del totale, l'80% proviene dall'Africa settentrionale. Non deve stupire: si tratta quasi sempre di minori non accompagnati che, una volta in Italia, abbandonati a loro stessi e vivendo per strada, spesso sono preda della criminalità. Di questi il 65% sono in custodia cautelare, percentuale che sale all'81,4% se consideriamo i soli detenuti minorenni.

I freddi numeri non mettono in evidenza le problematiche relative ai percorsi di rieducazione e reinserimento dei detenuti stranieri nelle nostre carceri, percorsi resi particolarmente problematici dalla carenza di mediatori culturali, figure importantissime ed essenziali nell'economia giuridica penitenziaria. Lo dicono le statistiche: ci sono solamente 1,7 mediatori ogni 100 detenuti stranieri! Quindi i pochi mediatori culturali presenti si devono misurare con un carico di lavoro enorme, aggravato dal confronto con culture, lingue, realtà etni-

co-sociali diversissime tra loro.

Qualche strumento che favorisce l'integrazione delle persone straniere esiste. Sono i corsi base di alfabetizzazione, che contribuiscono ad un avvicinamento ad un nuovo approccio conoscitivo della situazione che stanno vivendo i ristretti stranieri, offrendo loro anche l'opportunità di acquisire i rudimenti della lingua italiana e quindi di orientarsi meglio nella realtà carceraria, di comprendere e di spiegarsi. Anche se la realtà di molti penitenziari è complicata. Spesso si formano gruppi tra detenuti provenienti da una stessa nazione o di uno stesso gruppo etnico. Prevale la logica "protettiva" del clan e a volte basta un qualsiasi pretesto, anche il più insignificante, perché nella situazione di sovrappopolamento attuale si accenda la scintilla per scatenare scontri tra gruppi diversi o tra questi gruppi e il resto della popolazione penitenziaria. Cosa ci si può aspettare dopo tutto? Non per giustificare dinamiche violente, ma la prigione è la cartina di tornasole, lo specchio della situazione sociale che vive il nostro "bel paese". Le criticità e le tensioni crescono. Occorrerebbe porvi rimedio affrontando i problemi che li determinano. Non spostandoli altrove o tentando di nasconderli. Degli stranieri l'Italia ha bisogno, vanno integrati, chi delinque è una minoranza, spesso si tratta della criminalità degli emarginati. Sono recuperabili se li accogliamo con il rispetto dovuto ad ogni essere umano, offrendo formazione, lavoro, diritti e senso di responsabilità.

*\*Redattore Non Tutti Sanno*

● di Boris Katlan\*

# LEZIONI A TEATRO COME IN AULA MAGNA

SENZA TECNOLOGIA PIÙ DIFFICILE APPRENDERE

**D**al prossimo mese di settembre presso la sala del teatro della Casa di Reclusione di Rebibbia l'Università RomaTre terrà per i detenuti una o due lezioni frontali al mese. È la proposta avanzata a sorpresa lo scorso 10 luglio dal prof. Giancarlo Monina, delegato per il rettore dell'ateneo romano per la formazione universitaria in carcere e presidente della Conferenza nazionale dei delegati per i Poli universitari (CNUPP), durante il tradizionale Open Day rivolto alla popolazione ristretta del Penale. Una proposta impegnativa e concreta, avanzata alla presenza dello stesso Magnifico Rettore, professor Massimiliano Fiorucci, della direttrice della Casa di Reclusione, la dott.ssa Rosa Musicco, che ha espresso la sua disponibilità, e dell'Area educativa dell'istituto. Vedremo se alle parole seguiranno i fatti.

Sarà stata sicuramente questa l'intenzione del prof. Monina. Una reazione ad una situazione "ferma" da tempo, malgrado le diverse sollecitazioni con relative assicurazioni: realizzare proprio in una delle sezioni della Casa di Reclusione di via Bartolo Longo, il Polo universitario di Roma Tre. Ma, malgrado gli stanziamenti pubblici approvati da tempo e i lavori quasi ultimati, per problemi tecnici di varia natura la realizzazione del Polo è stata rinviata di anno in anno, privando gli universitari ristretti, ma anche la comunità accademica, di una struttura importante per assicurare un servizio di qualità ai suoi iscritti, con la possibilità di usufruire, in sicurezza, oltre che di lezioni "frontali" con i docenti, anche di sistemi di cablaggio e di tecnologie adeguate per procedere negli studi universitari. Ora, con quelle due ore mensili di lezione e di confronto diretto con il personale docente di Roma Tre e grazie a un possibile parziale utilizzo delle tecnologie, il docente referente dell'Ateneo di via Ostiense cerca di fornire agli universitari della Reclusione una risposta alla loro domanda crescente di qualità e di servizi, oltre che di normalità, perché cerca di avvicinarsi il più possibile, in mancanza del Polo universitario, a quella che è assicurata agli iscritti che possono frequentare i corsi dei vari Dipartimenti.

Ha un suo valore anche la proposta di utilizzare lo spazio del teatro. Infatti, oltre a consentire di raggiungere una più ampia platea in una condizione simile a un'aula universitaria, è particolare per la location, visto che la sala del teatro alla Reclusione è il luogo dell'incontro tra il mondo di dentro e le professionalità del mondo



di fuori.

Una proposta che è stata apprezzata come un servizio in più dai 23 iscritti a Roma Tre, dove tra gli studenti si conta anche un discreto numero di laureati e qualche plurilaureato. Un segno evidente dei buoni risultati conseguiti e dell'impegno, riconfermato dal Rettore dell'Ateneo romano, Fiorucci, durante l'Open Day, di fornire sempre più risorse e un servizio di qualità a tutti coloro che intendono iniziare o continuare il percorso universitario.

Proprio gli studenti universitari "ristretti" vecchi, nuovi o potenziali hanno animato con osservazioni e commenti l'incontro con i docenti e con i tutor che hanno illustrato i vari insegnamenti offerti dall'ateneo di via Ostiense. Una "vivacità" e una "reattività" che sono state sottolineate positivamente dalla direttrice Rosa Musicco.

Uno stimolo per i docenti, che hanno illustrato i percorsi di studio, le opportunità che offrono, senza sottovalutare le difficoltà da affrontare, comprese quelle più legate al regime detentivo: perdere motivazione, arrendersi alle difficoltà, visto che non è facile impegnarsi nello studio da adulti.

Su come affrontare questo impegno con rigore e serietà, si è soffermata la docente del Dipartimento di Scienze della formazione, Elena Zizioli, che ha riproposto alcune parole chiave valide per lo studio, come per la vita. Chiede allo studente di assumere una giusta Postura: un concetto non sempre di immediata associazione, ma è niente di meno che l'atteggiamento e l'ottica con cui si affronta l'impegno universitario. Poi Dignità: perché lo studio è una di quelle pratiche che conferiscono dignità alla persona, in quanto forma di arricchimento perso-

nale, quindi una specificazione della postura come richiesta di senso, di valore da dare al proprio impegno con consapevolezza. Infine, Efficacia, senza la quale non si ottiene il risultato e quindi il coronamento di un percorso da intraprendere con senso di responsabilità e determinazione. Postura, Dignità ed Efficacia devono essere le fondamenta di questo progetto che sa tanto di libertà, una libertà sicuramente non fisica, come osserverà la stessa Elena Zizioli, ma più interiore, che libera la mente, ci fa evadere e ci rigenera. Ma con impegno, perché è quello che chiede un percorso di studi universitario. E questo è fondamentale – come ha osservato Roberto, uno degli studenti detenuti – per “non farsi risucchiare dal carcere”. Non sono pochi quelli che si sono salvati proprio grazie allo studio.

Non è certo semplice garantire questo impegno quando la maggior parte delle volte lo studio è condotto in totale autonomia, senza l'ausilio di un docente che possa chiarire quei dubbi e quei concetti un po' più ostici. Non è facile l'accesso a quei pochi e ristretti ambienti adibiti allo studio degli universitari e solo chi ha la fortuna di avere la cella tutta per sé risente di meno di questa difficoltà. C'è poi un elemento che accomuna tutti dentro le quattro mura: la difficoltà a concentrarsi quando il pensiero va ai propri cari. Altre volte, invece, il pensiero dei propri cari rappresenta una vera e propria spinta, come racconta Daniele, che ha conseguito prima il diploma di maturità e ora sta affrontando l'università proprio “per essere da esempio per il figlio” e insegnargli a capire “l'importanza dell'istruzione”, che purtroppo lui – racconta – ha avuto occasione di scoprire in circostanze difficili. Per lui, come per tanti altri, questo traguardo rappresenta un vero e proprio riscatto... In tema di agevolazioni di natura economica va segnalata una novità. Alla totale esenzione dal pagamento delle tasse universitarie per ISEE fino a 30.000 euro, con a carico il solo “bollo statale” (di 16 euro), con l'esenzione che è estesa anche alla tassa regionale, si aggiunge che l'esenzione continuerà a valere anche quando l'iscritto

ha terminato il suo periodo di reclusione. Tutto questo per agevolare la continuazione degli studi nel delicato momento in cui si torna liberi. Un'opportunità importante, visto che la formazione superiore universitaria è professionalizzante e, quindi, anche un detenuto con una formazione adeguata può diventare appetibile per un mercato del lavoro che fatica a trovare determinate figure.

A proposito di percorsi universitari “professionalizzanti”, nel corso dell'incontro è emersa l'evidente contraddizione tra ciò che è consentito allo studente detenuto e i supporti di cui usufruisce in genere ogni universitario. Per i ristretti, lo studio è fatto di testi cartacei e di strumenti arcaici come carta e penna. Quanto di più distante ci possa essere dalla realtà esterna segnata dalle tecnologie. Eppure, l'utilizzo di supporti informatici “in sicurezza”, attraverso cablaggi protetti e sotto il controllo del DAP, sarebbe possibile e consentirebbe l'accesso alle piattaforme delle università. Ne ha parlato il prof. Monina, citando un protocollo in via di definizione tra il Coordinamento dei delegati dei rettori dei Poli universitari nelle carceri e il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, che sarebbe utile partisse presto. Questo, infatti, resta un problema aperto e un grande interrogativo per la formazione della popolazione detenuta e anche per la loro possibile collocazione lavorativa, una volta fuori. Non dimentichiamo che ci sono detenuti reclusi da più di quindici anni e quindi totalmente estranei all'uso di molti dispositivi tecnologici che fanno, invece, parte della realtà quotidiana del mondo libero. L'incontro si è concluso con l'invito rivolto da tutti i docenti e dal Magnifico Rettore ai presenti: sfruttate questa occasione, accettate la sfida, mettetevi in gioco. L'università è un'opportunità di futuro. Basta solo un pizzico di coraggio. Perché a volte i cambiamenti arrivano in modi molto meno imprevedibili di quanto si pensi.

*\*Redattore Non Tutti Sanno*

## 60MILA EURO DALLA REGIONE LAZIO PER I DETENUTI UNIVERSITARI

**La Giunta regionale del Lazio ha stanziato 60mila euro per favorire il diritto all'istruzione universitaria dei detenuti. Saranno ripartiti tra gli atenei del Lazio utilizzando il criterio della proporzionalità rispetto al numero dei detenuti iscritti nell'anno accademico corrente, che al momento sono 292 in tutta la regione Lazio.**

**All'Università di RomaTre, che conta 99 iscritti, sono assegnati circa 20.300 euro, all'Università di Tor Vergata, 71 iscritti, poco più di 14.500 euro, all'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, 45 iscritti, circa 9.200 euro, all'Università La Sapienza, 68 iscritti, quasi 14.000 euro e all'Università della Tuscia, 9 iscritti, circa 1.850 euro.**

**La finalizzazione delle risorse ed il riparto sono stati effettuati in accordo con il Provveditore Regionale dell'Amministrazione penitenziaria per il Lazio, Abruzzo e Molise, il Direttore del Centro per la Giustizia minorile per il Lazio, l'Abruzzo e il Molise e il Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Regione Lazio.**

● di Fabrizio Angeloni\*

## L'IMPORTANZA DELLE PAROLE PER IL POETA DALLA "PELLE SOTTILE"

INCONTRO CON LO SCRITTORE DANIELE MENCARELLI

**L**e parole creano vita nuova. Ma vanno scavate e rispettate, perché sono la vita che raccontano. Ce lo ha spiegato con intensità e passione Daniele Mencarelli scrittore romano, ma soprattutto poeta, oltre che autore televisivo di successo, che si è "raccontato" lo scorso 15 luglio nell'incontro che ha avuto con la popolazione ristretta della Casa di Reclusione di Rebibbia tenutosi nella sala teatro dell'istituto penitenziario. Mencarelli ha parlato di sé, del suo percorso letterario che si è intrecciato con la sua vita e ha da subito riconosciuto come, sin dal suo esordio letterario, la potenza della poesia come strumento di ricerca della consapevolezza del proprio e dell'altrui vissuto. Gli ha consentito di esprimere quella visione necessaria alla testimonianza della sfera umana, che include la dolorosa ma rigeneratrice volontà di affrontare la fase critica e fragile dell'esistenza.

L'evento, che è stato possibile grazie all'impegno della responsabile dell'Area educativa dell'istituto penitenziario, dott.ssa Sara Macchia, è nato a conclusione dell'attività dal laboratorio di scrittura creativa coordinato dalla professoressa Silvia Barba, docente di Lettere dell'Istituto Alberghiero A. Vespucci che ha una sua sezione all'interno del carcere, dopo che gli studenti "ristretti" hanno letto con interesse alcune opere dell'autore romano. È stata la direttrice della CR Rebibbia, dott.ssa Rosa Musicco, ad aprire l'incontro con il suo saluto, ma subito lo scrittore, con molta empatia, ha avviato un dialogo diretto con il pubblico, che si è focalizzato sull'importanza delle parole e del loro significato nella vita di tutti i giorni, nei vari contesti, in particolare nei percorsi personali di consapevolezza e di solidarietà. Sollecitato dalle domande, lo scrittore inizia il suo racconto senza barriere, creando subito una sintonia con la platea, composta oltre che dagli studenti anche da altri detenuti che hanno letto i suoi romanzi.

Conosce il dolore della segregazione perché lo ha provato, come ha vissuto la marginalità e la dipendenza. Si racconta senza reticenze Mencarelli, che subito dice di trovarsi a suo agio, perché lui è nato da una famiglia semplice ed è cresciuto in una via poco distante da Rebibbia. I suoi sono i luoghi di una borgata romana vissuta in anni difficili, come per tanti ospiti della Casa di Reclusione di Rebibbia. Così, con semplicità e ironia, con il suo romanesco colto, ricorda il suo passato di dipendenza dalle droghe e dall'alcool, i problemi psichiatrici con cui ha fatto i conti. Sa di essere compreso da chi come lui, ha conosciuta la fragilità. "Sia-

mo nati con la pelle sottile" dice con una frase che arriva forte, lasciando intendere proprio quella particolare sensibilità che ha chi è stato segnato da condizioni di fragilità che a volte rende ciechi, porta a rinchiudersi in se stessi, ed invece questa sensibilità va usata in positivo, perché aiuta ad avere capacità di ascolto verso il prossimo, a praticare una sana empatia con chi è ancor più fragile di noi.

La lettura e la letteratura aiutano: questa è stata la sua esperienza. Grazie al fascino della lettura e in particolare grazie alla poesia, ha saputo riemergere dallo stato di solitudine e di depressione. Racconta come è entrata nella sua vita. "A buon mercato" – sorride. "Sì, perché i libri di poesie costavano poco" e aggiunge "sono figlio di una famiglia di origini umili: a casa non c'era la Treccani in libreria... anzi, non c'era proprio la libreria...". Con la poesia, prima praticata e poi anche coltivata con la lettura dei classici e dei contemporanei, scopre la forza del racconto, le intuizioni che ti arrivano, ti corrispondono e che ti fanno sentire meno solo. In particolare, cita Pier Paolo Pasolini, che ha saputo raccontare la sua Roma, quella delle periferie, delle fragilità. Così, osserva Mencarelli, quei "tristi momenti e luoghi che mi hanno rimbalzato prima, poi mi sono tornati da scrittore". Ricorda anche Ungaretti, che con sensibilità ha rievocato le assurdità della storia del mondo, in particolare l'atrocità delle guerre, vissute direttamente, in trincea, e le accosta alle crisi esistenziali e all'importanza di essere testimone, di raccontare ciò che si è vissuto.

È stato così anche per lui, grazie alla poesia è riuscito a riflettere e a descrivere i passaggi difficili della sua esistenza. "La vita – afferma Mencarelli – è fatta di attimi che vanno rincorsi ed è necessario esporsi per riconoscerne l'umanità, affrontando anche i propri sensi di colpa". Sì, perché – aggiunge – si ha bisogno di "credere, vedere e toccare" e utilizzare questi imperativi come poetica per esplorare in profondità le sensazioni della vita. Invita al coraggio di guardarsi dentro, e aggiunge come i sensi di colpa siano un mondo interiore che scopriamo pezzo, pezzo. Ed è qui che affiorano i sentimenti e dove ti accorgi che non puoi e non devi rimanere solo, anche se la vita ti pone in un obbligato isolamento. Una realtà che conosce bene perché l'ha vissuta nei momenti difficili della sua vita: la sua esperienza con la droga, i percorsi nelle comunità terapeutiche e il suo "obbligato isolamento", staccato dal mondo e dai sentimenti. Racconta del bisogno di condividere per superare quella condizione, come slancio verso la vita. Qui, con delicatez-

za dice: “mi sento responsabile verso i detenuti, perché ho fatto le stesse cose...”. “Riflettere aiuta ma c’è poi bisogno di capire che l’uomo non è fatto per parlare da solo”. È la sua esperienza trascorsa nei luoghi “segregati” che – sottolineata – “creano e fortificano la fratellanza”. Osserva, annota, trascrive i suoi pensieri. Anche quando inizia a lavorare da operatore delle pulizie all’interno dell’Ospedale pediatrico Bambino Gesù. Con la sua sensibilità da “uomo con la pelle sottile” ha iniziato a descrivere le scene di dolore dei piccoli ammalati, degli sforzi del personale sanitario, della cruda realtà della malattia. I suoi manoscritti non restano nel cassetto, tutt’altro. Gli viene riconosciuta la capacità di essere profondo osservatore e trascrittore di fatti reali. Si rafforza il suo interesse per la scrittura e per le tecniche narrative, che lo porta ad approfondire lo studio sulle parole, l’idioma ed il linguaggio, distinguendo il significato dal significante. Così arriva alla conclusione che “la scrittura si fa atto politico” con la scelta delle parole più adeguate, ma anche di ciò che si decide di comunicare. “La passione della cronaca prevale sulla scrittura e la rende più profonda”. “Non rappresenta forse un alto contributo all’umanità raccontare quello che non racconta nessuno?”. Sottolinea la responsabilità politica e sociale dell’intellettuale, soprattutto in tempi di isolamento sociale. Invita a riflettere sull’importanza dell’interazione tra individui, su quanto sia importante ed efficace la condivisione tra le persone, quel chiedere aiuto non solo nelle difficoltà, ma anche per raggiungere obiettivi nella vita. Fa un esempio: “Se io devo spostare un faro teatrale, un oggetto assai pesante, sì, potrei trascinarlo... ma se condivido lo sforzo con gli altri, chiamandoli nel bisogno, nella coralità si assapora il risultato di aver fatto la cosa giusta!”. È la centralità della dimensione sociale essenziale anche per affrontare le problematiche del disagio mentale. Richiama la lezione rivoluzionaria del

prof. Franco Basaglia, che lottò per superare la chiusura totale della persona con problemi di disturbi mentali, con percorsi terapeutici efficaci e soprattutto “umani”. Ma lo scrittore guarda con profondità e sensibilità la vita e da uomo di scuola non può non segnalare la realtà di disagio che vivono tanti ragazzi, la dispersione scolastica, i disturbi di apprendimento oggi classificati come BES e DSA che riguardano una non trascurabile percentuale di studenti. Sono segni di una sofferenza a cui prestare attenzione. Ne parla spesso nei suoi romanzi come *Brucia l’origine* e *Tutto richiede salvezza* o *La casa degli sguardi*, *Sempre tornare e*, in ultimo, in *Fame d’aria*, disponibili anche nella biblioteca della Casa di Reclusione, legata al Sistema Bibliotecario del Comune di Roma presente nell’Istituto.

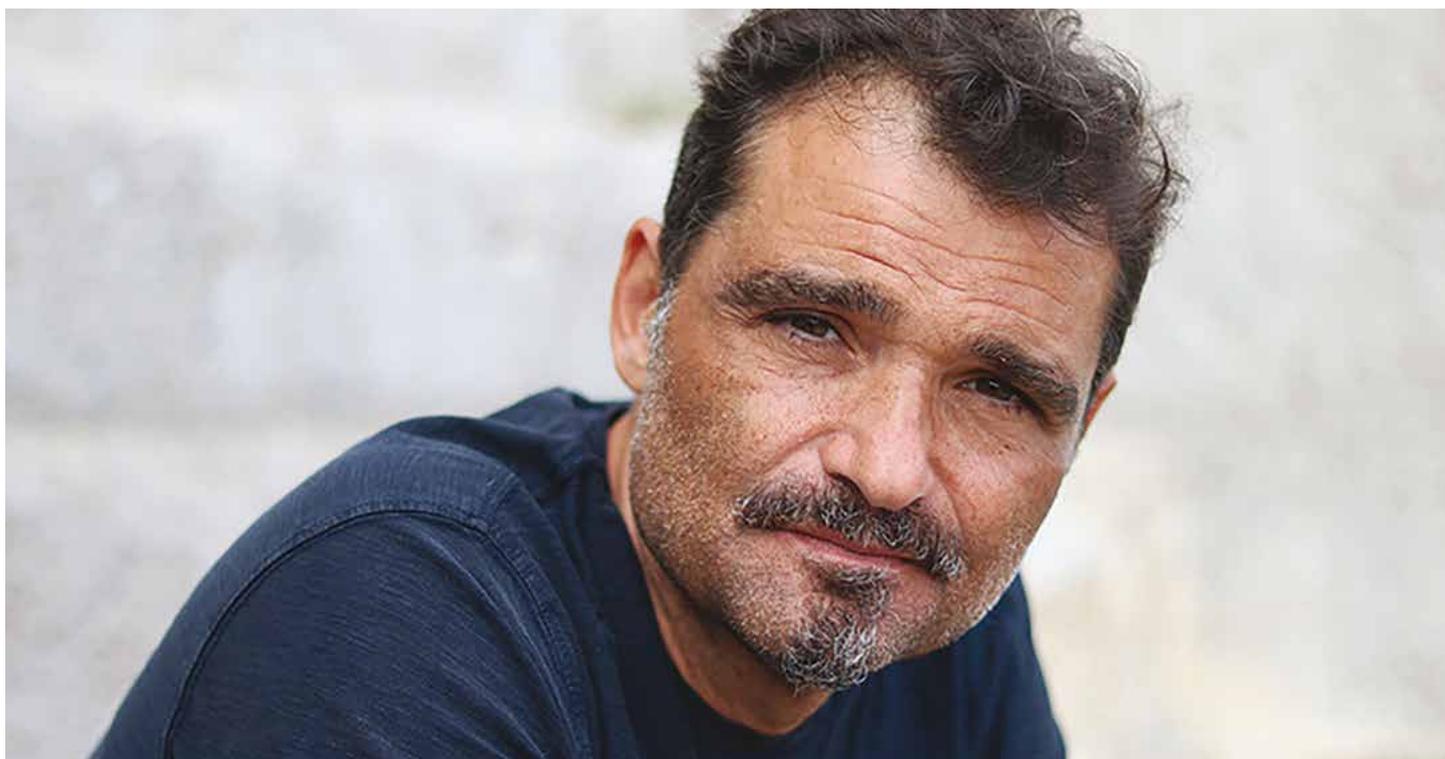
L’uomo e lo scrittore Mencarelli ci ha offerto senza veli le varie sfumature della vita, le sue esperienze, le sue speranze. Lo ha fatto con naturalezza, ironia ma anche con profondità, come quando ci si confronta tra amici. Ci ha mostrato attenzione e condivisione, ha capito molto di noi “segregati”. Lo ha fatto con semplicità e ironia, con battute tipiche della sua romanità.

Anche con me: mentre ero seduto in attesa che iniziasse l’incontro mi si avvicina e, guardando i miei appunti, mi dice: “Che bella calligrafia che hai, la mia non la capisco neanche io”. Ho scambiato con lui battute e ci siamo trovati in accordo su molte cose.

Se, come ci ha detto, “non è possibile salvarsi da soli”, contiamo di rincontrarlo presto. La conversazione non è finita. Ci ha offerto tanti spunti con cui riflettere. Ne parleremo quando tornerà a visitarci.

Grazie Daniele Mencarelli, scrittore e poeta romano “dalla pelle sottile”, per la tua visita.

\*Redattore *Non Tutti Sanno*



Lo scrittore Daniele Mencarelli

● di YA YA\*

# UN DIALOGO DI SGUARDI E POESIA

IL GRAZIE DI UN OSPITE A DANIELE MENCARELLI

**N**on sapevo bene cosa aspettarmi. Quando la mia carissima ex professoressa d'italiano, la persona che mi ha insegnato ad amare le parole, mi ha invitata a Rebibbia, ho detto sì quasi senza pensarci. Un giorno mi disse: "Voglio presentarti i miei studenti. Sono speciali". E nei suoi occhi c'era quella luce che mette sempre, soprattutto quando parla di letteratura. O di umanità... Così una mattina mi sono trovata a varcare i cancelli di un carcere. Mi sembrava di attraversare una soglia invisibile. Fuori c'era il mondo che conosco. Dentro, un mondo sospeso. Ferro, silenzi, cancelli, porte che si aprono e si richiudono dietro. Ma anche ordine, rispetto, un'energia particolare nell'aria. Una specie di attesa. Poi siamo arrivate nel teatro. Un teatro vero, con le luci calde, le sedie disposte in fila. Era uno spazio raccolto ma pieno di significato, quasi sacro. Appena ho messo piede lì dentro, è cambiato tutto. Il carcere sembrava restare fuori dalla porta. Mi hanno accolta sorrisi sinceri, sguardi diretti, mani tese con gentilezza. Ho stretto la mano al primo studente: un uomo con un viso sereno, occhi limpidi e una barba lunga. Mi ha detto "piacere" come si dice al bar o al parco, eppure eravamo lì, tra quelle quattro mura. Mi sono seduta tra loro, tra ragazzi e uomini adulti senza barriere né filtri, accanto a volti bellissimi, segnati dal tempo ma pieni di presenza. Mi sono guardata intorno. In quel teatro c'erano persone che stanno provando a riscrivere la propria storia. E lo fanno con la penna in mano. Con il cuore aperto. Poi è arrivato Daniele Mencarelli: uno scrittore, sì, ma soprattutto un uomo che sa mettere a nudo la verità con parole semplici. Ha parlato di poesia, dolore, amore, rabbia e ansia. E loro lo ascoltavano con una concentrazione silenziosa, viva. Ogni parola cadeva nello spazio come un seme nella terra. Ma la cosa più potente non era la letteratura, era l'umanità. Quella che si crea quando nessuno giudica, quando si ascolta per capire e non per rispondere. Lì dentro, in quel teatro, c'era una libertà che fuori spesso non si trova: la libertà di essere visti davvero. E poi ho scoperto che scrivono. Scrivono tanto. Scrivono bene. Hanno persino realizzato un libro per bambini, un dono di parole per chi soffre. E lo hanno fatto con una delicatezza che mi ha commossa. Pensare che quelle storie sono nate tra quelle mura... mi ha dato i brividi. Ho guardato la professoressa, che si muoveva tra loro come una guida, una sorella maggiore: insegna fiducia, costanza, speran-



*Daniele Mencarelli ritira il Premio Strega Giovani 2020*

za. La professoressa li guarda come si guardano gli allievi più promettenti. Li chiama per nome, li ascolta, li guida, li incoraggia, li "perseguita" per farli venire a lezione. Lei non insegna solo l'italiano – lei ricorda loro che sono ancora uomini. Che la loro storia non finisce con un reato. Che la dignità non si perde, si può solo dimenticare per un po'. Uscendo, mi sono chiesta come fosse possibile che nessuno parli di loro. Di quanto siano veri. Nessuno parla di detenuti che scrivono favole, che leggono poesie, che studiano per diventare migliori. Eppure esistono, sono veri, e io ero lì con loro. In un teatro di un carcere, ho visto la cultura, trasformare il dolore in possibilità. Non dimenticherò mai i loro occhi. Né la serenità che mi hanno trasmesso. Perché quella mattina non ho incontrato dei "detenuti". Ho incontrato degli esseri umani in rinascita. E mi sono portata via un dono immenso: la certezza che la bellezza può nascere ovunque, anche lì dove il mondo ha smesso di cercarla.

Agli uomini che ho incontrato nel teatro di Rebibbia. Abbiate cura della vostra voce, continuate a scrivere, a sognare e a crescere.

Grazie per avermi mostrato che la cultura salva, e che ogni parola scelta con amore può aprire una porta nuova. E ricordate che "nessuno è davvero perso finché qualcuno crede in lui". Vi porterò con me, sempre.

Con stima e affetto Y.

\* *Studentessa invitata all'evento*

# L'EMOZIONE DI SCRIVERE FIABE

FAVOLE CHE LEGGONO IL MONDO

**F**avole che leggono il mondo è un libro composto da 16 racconti scritti dai detenuti della Casa di reclusione di Rebibbia-Roma.

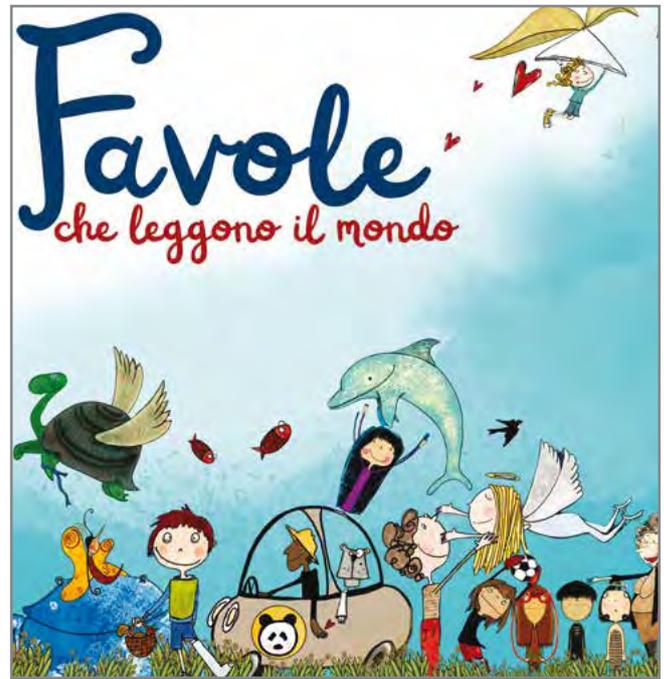
Da detenuto anch'io vi ho contribuito con una mia favola. Pensavo di non esserne capace e, invece, ci sono riuscito. Mi ci sono misurato, perché ho immediatamente capito che si trattava di un'iniziativa unica, che mirava a creare un ponte di dialogo tra una particolare comunità esterna e le persone detenute. Infatti, il progetto puntava alla realizzazione di un libro di favole destinato a bambini e bambine che stanno affrontando un percorso difficile, di cura oncologica all'Ospedale pediatrico Bambin Gesù. L'intento di questa raccolta era quello di regalare ai piccoli malati qualche momento di evasione, di speranza e di forza. Gli stessi momenti che sono stati donati ai detenuti della Casa di reclusione di Rebibbia-Roma dalla splendida Associazione Peter Pan che ha promosso l'iniziativa e che assiste questi piccoli ammalati.

Tutto è partito con un'attività di laboratorio di scrittura creativa guidato da un team multidisciplinare composto da Giulia Moreno, Davide Mastini, Giulia Corradi, Silvia Vallerani, Assia Fiorillo, Elisa Pacitti, professionisti che hanno messo a disposizione le proprie competenze. Tutto il progetto è stato promosso da *Dire Fare Cambiare* e sostenuto dai fondi otto per mille della Chiesa Valdese ed è stato possibile grazie alla collaborazione attenta e stabile della Direzione dell'Area Educativa.

Ma i protagonisti sono stati i detenuti che hanno condiviso una straordinaria esperienza collettiva. Con coraggio, sono tornati bambini, scavando nei ricordi, dando spazio alla fantasia, rompendo le barriere che separano il mondo ristretto da quello esterno. Credo che sia stato per tutti un'occasione ricca di emozioni e speranze.

“L'angioletto e il piccolo Diego”, “Gastone e Pedro”, “Lentina e la rondinella”, “Il Luna Park della vita”, “Maggica e Bricioletto” sono solo alcuni titoli delle 16 favole che compongono il libro, frutto del talento e della creatività dei detenuti che hanno ideato, scritto e registrato ogni singola storia che è stata immaginata e raccontata con valori semplici e profondi. Non mi sarei mai aspettato tanta disponibilità da un gruppo di persone adulte, composto anche da padri e nonni, eppure pronti a mettersi in gioco, a tornare bambini ripercorrendo la propria infanzia.

È stato realizzato anche un podcast dove tutti gli autori hanno potuto recitare la propria favola, raccontandola con sentimento ed emotività, commozione e sorriso. Ma bello nel bello sono la copertina e le tavole disegnate da Elisa Pacitti, una vera artista, che arricchiscono ogni



favola e l'intero volume.

Alla fine *Favole che leggono il mondo* è stato un successo nella sua stesura ed anche nel suo obiettivo. I ristretti che vi hanno partecipato sono stati bravi a fare squadra senza lasciare nessuno indietro (Stefano, Rosario, Matteo, Karim, Manuel, William, Eugenio, Marco, Antonio, Giorgio, Edoardo, Salvatore, Roberto). È stata brava l'associazione che ha promosso l'iniziativa, come pure il team multidisciplinare che ha guidato il laboratorio di scrittura.

Tutto si è concluso con una bellissima presentazione nel teatro della Casa di reclusione, dove ognuno degli autori ha espresso un suo pensiero su ciò che è stato fatto insieme. È stata un'intensa e coinvolgente iniziativa che sottolinea come sia importante mettere in campo tutto ciò che unisce e sensibilizza i cuori delle persone, con azioni concrete che possono ridare voce a chi, spesso invisibile, può ancora costruire speranza per sé e per gli altri.

Bisogna sempre ricordare e non dobbiamo mai dimenticarci che i libri più preziosi non sono quelli più luccicanti, ma quelli che ci ricordano qualcosa di importante, come nel gesto dei detenuti che hanno partecipato a questo progetto. Perché non sono passate come persone servite solo a riempire le pagine di un libro, ma sono riuscite a completare il disegno del mondo attraverso un gesto di donazione bellissimo, compiuto in un luogo pieno di difficoltà, ma che alla fine regalerà una speranza e un sorriso a tutti coloro che vivono un momento difficile della propria vita.

\*Redattore Non Tutti Sanno

● di ROBERTO MONTEFORTE

# ANDARE CONTROCORRENTE SEGUENDO SHAKESPEARE

COLLOQUIO CON IL REGISTA GIUSEPPE SANTILLI

**I**ronia, leggerezza, dramma, comicità, ed anche introspezione sulle domande fondamentali della vita. Il tutto ben shakerato con il gusto brioso del rock: questo è andato in scena il 4 e il 7 luglio alla Casa di Reclusione di Rebibbia con lo spettacolo teatrale *Aspettando Shakespeare* di Giuseppe Santilli. Già il titolo offre l'ambizioso terreno della rappresentazione. Fare i conti con il grande drammaturgo anglosassone, con uno sguardo alla realtà contemporanea, ma anche con leggerezza. È indubbiamente un bell'impegno quello che si è preso il poliedrico regista, che è anche autore delle musiche e degli originalissimi costumi. Questo non è il primo spettacolo messo in scena al teatro della Casa di Reclusione di Rebibbia da Giuseppe Santilli che da circa da quattro anni con la moglie Stefania Di Sarro è volontario in carcere, dove ha dato vita ad un laboratorio teatrale e, con i "ristretti", alla compagnia Gli Scartati.

Lo scorso anno è stato rappresentato *Il Drago*, liberamente ispirato all'opera di Evgenij

“  
***Il rock aiuta a rendere contemporaneo il messaggio lo rappresenta in forme non omologate lo destruttura***  
”

Schwarz. Quest'anno, invece, sempre autoprodotti, la compagnia Gli Scartati e Santilli si sono misurati con una parodia ispirata alle opere del grande drammaturgo vittoriano, proponendo un incontro di William Shakespeare con i suoi personaggi più noti – re Riccardo III e la “Regina”, e poi Otello, Yago, Desdemona, Romeo e Giulietta, Lady Macbeth, Oberon e Puck, i personaggi dell'opera *Sogno di una notte di mezza estate*. L'auto-

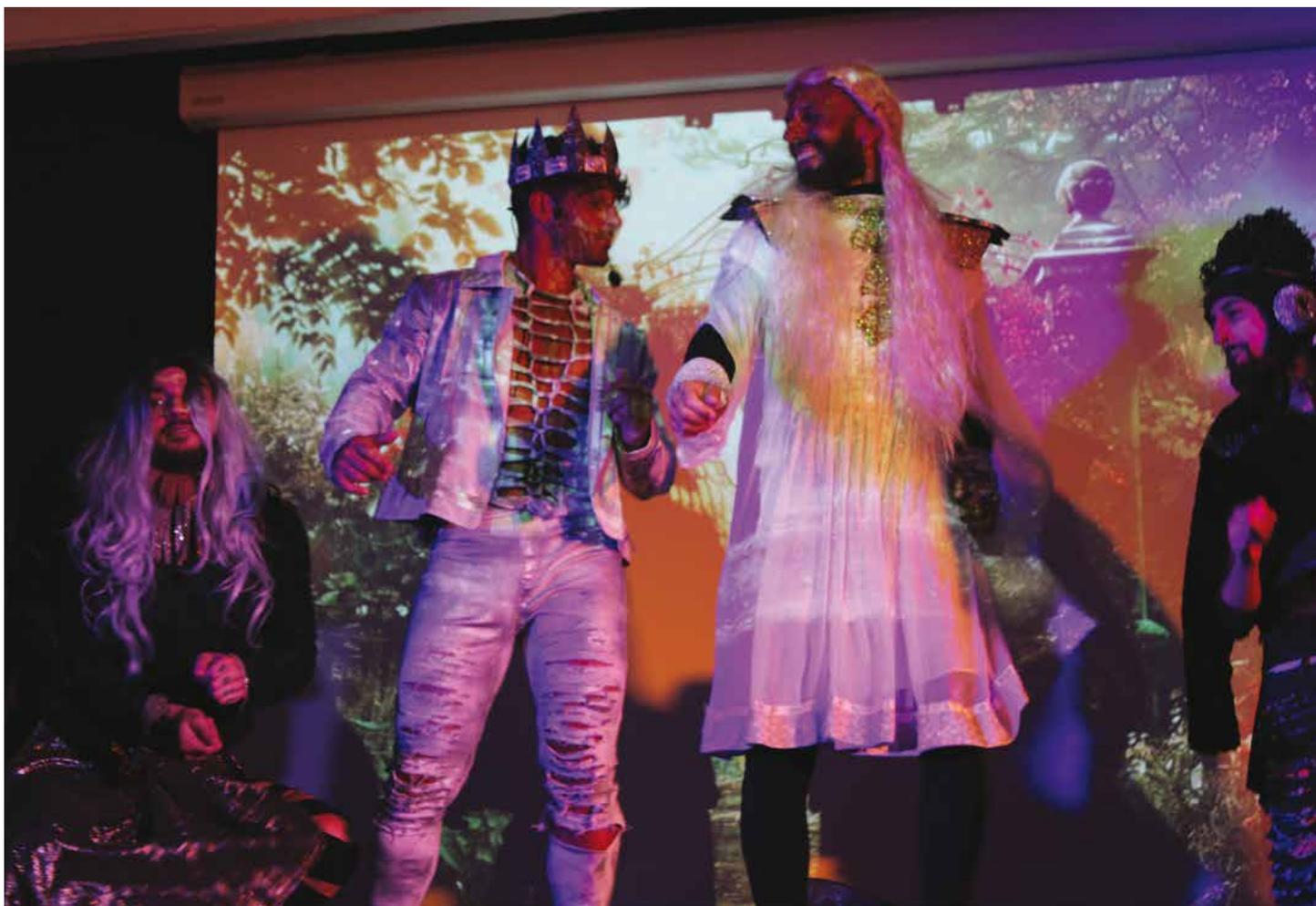
re vuole verificare se le sue “creature” siano ancora rimaste fedeli all'originale o se siano, invece, finite per contaminarsi, suggestionate dalle logiche dominanti. Nell'attesa del loro “creatore”, i vari personaggi hanno l'occasione di misurarsi con gli intrecci delle loro storie.

Il tutto si ambienta in un giardino all'interno del castello di Amleto, dove i personaggi organizzano un banchetto per accogliere il loro “creatore”.

In scena va un atto unico di 120 minuti che impegna molto i 19 attori, visto che interpretano più ruoli, anche femminili, recitano, cantano e ballano. Perché – sia chiaro – si tratta di un musical. “Il rock aiuta a rendere contemporaneo il messaggio, lo rappresenta in forme non omologate, lo destruttura” – spiega Santilli, che non nasconde la sua emozione e la sua soddisfazione per il successo della rappresentazione. Soprattutto “per la forza e la coesione mostrata dal gruppo di attori al momento della stretta finale, sostenendosi l'un l'altro”. Una soddisfazione ricambiata dalla “compagnia” di ristretti che



*Il regista Giuseppe Santilli*



hanno avuto modo, nel confrontarsi con il grande autore inglese, di reinterpretarlo riportandolo all'oggi e, cosa non facile, anche in musica. Un impegno importante ed una vera soddisfazione per il risultato raggiunto, che porta il regista a ringraziare innanzitutto la dottoressa Loredana Angeletti, la funzionaria dell'Area educativa che ha creduto nel progetto e che, con forte partecipazione, lo ha seguito. Ma poi il ringraziamento è andato ai protagonisti: a Sergio, Emilio, Giuseppe, Carlo, Roberto, Federico, Alberto, Vittorio, Domenico, Walter, Matteo, Simone, Daniele, William e Thomas. Non è stato facile portarli sul palcoscenico. Ma alla fine si sono impossessati dei personaggi e li hanno resi con ironia e leggerezza, con l'originalità con cui li ha ridisegnati il regista-autore. Le tematiche shakespeariane, infatti, sono state rivisitate in chiave contemporanea e soprattutto

“  
***Ciascuno dei  
 personaggi  
 esprime un  
 aspetto della  
 complessità  
 della vita  
 una piega  
 dell'anima del  
 loro autore***  
 ”

ironica. Lo sottolinea Santilli: ciascuno dei personaggi rappresentati esprime un aspetto della complessità della vita, una piega dell'anima del loro autore. Con un dato che alla fine li accomuna: il loro essere “fuori dal branco”, “figure uniche”. “Proprio

questo – aggiunge il regista – è stato l'obiettivo dello spettacolo: evidenziare questa unicità, che è di ogni persona, per accettarla respingendo ogni omologazione. Quindi riconoscere e accettare i propri limiti e difetti, per andare oltre e superarli”.

“In fondo è così che – sottolinea – mettono davvero in discussione i pregiudizi, evidenziando con ironia e comicità le diversità, le ricchezze e i difetti di ciascuno, che rappresentano una vera ricchezza, visto che ciascuno è unico! È valorizzando questa ricchezza – aggiunge – che si può progredire. Mentre subire i pregiudizi porta fuori strada”. Invita ad osservare un particolare dello spettacolo: il bisogno spasmodico delle “comari” di pulire la scena, di cancellare il sangue, nascondere, restando però prigionieri delle proprie ossessioni. Lo fanno ripetendo più volte, quasi a volersi autoconvincersi: “Siamo la Verità e la

“

**Bisogna  
entrare  
davvero nella  
parte per  
rappresentare  
questo percorso  
in modo  
efficace**”

”

Giustizia” che finisce per ingabbiare e rendere prigionieri.

Questo forse è lo sforzo principale richiesto da Santilli ai suoi attori: una riflessione per entrare nel personaggio e comprendere quanto sia importante accettare anche quelli che consideriamo i nostri difetti, per poter vivere le proprie ricchezze interiori e migliorarsi, riconoscendo che ciascuno è “una persona unica”. Bisogna “entrare davvero nella parte” per rappresentare questo percorso in modo efficace. Lo sottolinea anche il brano musicale “Controcorrente”, che è il leitmotiv dello spettacolo, con il quale si richiama il bisogno di non seguire il branco, ma di essere sé stessi, convinti della propria unicità e pronti ad andare oltre nella vita con coraggio.

Un percorso intenso ma reso con leggerezza, con l’uso di un linguaggio quotidiano, popolare, fatto di battute, di divertenti sketch con stacchi musicali, interpretazioni canore, ma anche grazie alla scenografia e ai costumi, realizzati con estro geniale dallo stesso Giuseppe Santilli.

Si enfatizzano le forme, le si accentuano, ricorrendo a soluzioni vistose, utilizzando sempre esclusivamente “oggetti di recupero” che hanno a che fare con il contesto nel quale l’attore è inserito. Così i costumi di scena sono realizzati con gli utensili di cucina di chi è impegnato nella preparazione del pranzo per accogliere il Maestro: guanti di plastica variopinti, scolapasta, mestoli e cucchiari per realizzare la corona della Regina della “cucina”. Mentre con i “blister” è realizzata la corona di re Riccardo

III. Un motivo c’è ed è lo stesso per il quale è vestito di bianco Shakespeare, che alla fine si palesa per verificare le condizioni di ciascuna delle sue “creature” e raccoglie le recriminazioni di chi gli chiede conto del suo destino, spesso infelice, che si è visto assegnato. Ciascuno con la sua storia segnata da giudizi severi subiti, da incomprensioni e dolore. Alla fine, però, arriva la spiegazione di quell’abito bianco: l’ambiente dove si svolge la scena non è il giardino del castello di Amleto, ma il cortile di una clinica psichiatrica e la persona vestita di bianco, attesa con impazienza, non è il loro “creatore” bensì il medico psichiatra che li ha in cura e li accompagna nel loro percorso di accettazione di sé. E che li invita a vedersi nella loro unicità e ad andare, per l’appunto, “Controvento”. Un messaggio di denuncia chiaro e forte, ma anche di speranza e giocoso quello che Giuseppe Santilli, insieme ai suoi attori, ha affidato al suo *Aspettando Shakespeare*.

\*Redattore Non Tutti Sanno



Il regista Giuseppe Santilli sul palco insieme ai detenuti/attori

*Foto tratte dallo spettacolo "Aspettando Shakespeare"*





≈ IL CARTELLONE 2025 ≈  
≈ della Casa di Reclusione di Rebibbia ≈

A.T.C. SALTIMBANCO    ACCADEMIA DI TEATRO E ARTI PERFORMATIVE STAP BRANCACCIO    CASA DI RECLUSIONE DI ROMA REBIBBIA    otto 8mille CHIESA VALDESE



**NELLA PANCA DEL PESCECANE**  
LIBERAMENTE ISPIRATO A "PINOCCHIO" DI C. COLLODI

DI E CON I DETENUTI DELLA CASA DI RECLUSIONE DI REBIBBIA  
**SEBASTIANO, FEDERICO, CHRISTIAN, ANIELLO, THOMAS, GIORGIO DOMENICO, SAMUELE, GAURAV, MATTEO, ANDREA, DANIELE, CRISTIANO**

DRAMMATURGIA COLLETTIVA A CURA DI EMILIA MARTINELLI E TIZIANA SCROCCA  
REGIA DI EMILIA MARTINELLI E TIZIANA SCROCCA  
FUNZIONARIO GIURIDICO PEDAGOGICO DOTT.SSA SARA MACCHIA  
MUSICHE ORIGINALI DI DANIELE D., ASSIA FIORILLO, ANDREA FILIPPUCCI  
DISEGNO LUCI GIORGIA MERLONGHI  
REGISTRAZIONE E ARRANGIAMENTO DEL BRANO "C'ERA IL MARE" A CURA DI ASSIA FIORILLO E MATTEO PANZIRONI  
IN COLLABORAZIONE CON LA CASA DI RECLUSIONE DI ROMA REBIBBIA  
PROGETTO REALIZZATO CON I FONDI DELL'EXILIO DELLA CHIESA VALDESE

Si ringraziamo: l'"Associazione Dire Fare Cambiare" per consulenza e registrazione brano inedito con uno degli attori  
la Società Hubstrack Made for art per la realizzazione del video

**SALA TEATRO CASA DI RECLUSIONE REBIBBIA**    28, 29, 30 APRILE E 8 MAGGIO 2025 ORE 11.00

**Favole**  
che leggono il mondo



Progetto Gli Scartati presentano

**Aspettando Shakespeare**    COMMEDIA ROCK

Regia: GIUSEPPE SANTILLI  
Aiuto regia e Movimenti scenici: STEFANIA DI GARRO    con canzoni e musiche originali

Attori:  
ANDREA MATTEO  
WALTER WILLIAM  
SERGIO CARLO  
SIMONE ALBERTO  
ROBERTO DOMENICO  
FEDERICO DANIELE  
SALVATORE ROSARIO  
THOMAS VITTORIO  
ANTONIO GIUSEPPE

Costumi: GIUSEPPE SANTILLI  
Aiuto costumi e grafica: CHIARA ILARI  
Adattamento testi e canzoni: GIUSEPPE SANTILLI  
Tecnici suono e Light Designer: E LUCE FU'  
di Don Roberto Berrutis e ragazze dell'oratorio Euviva Maria  
Video e foto: Cooperativa sociale integrata MATRIOSKA

Progetto realizzato con i fondi dei volontari della compagnia

Si ringrazia la casa di reclusione di Roma Rebibbia

**SALA TEATRO CASA DI RECLUSIONE REBIBBIA**  
4 - 7 Luglio 2025 ore 11,00



Commissione Europea    Ministero della Cultura    AIPFM



**LA MUSICA UN MONDO DI MESTIERI**

FESTA DELLA MUSICA  
21 GIUGNO 2025  
#FDM2025

**SALA TEATRO - REBIBBIA RECLUSIONE**

21 GIUGNO ORE 11.00  
CONCERTO CONCLUSIVO DEL LABORATORIO DI CANTO CONDOTTO DA ASSIA FIORILLO E GIULIA MORELLO  
ESIBIZIONE DI (IN ORDINE ALFABETICO):  
ALBERTO, ANDREA, CHRISTIAN, CRISTIANO, DANIELE, DARIO, DOMENICO, FEDERICO, LUCA, LUIGI, MARCO, MARCO, MATTEO, PAOLO, THOMAS  
BAND: MATTEO PANZIRONI, MARCELLO TIRELLI, PINO PECORELLI, LUCA LIBONATI

I.P.S.S.E.O.A. AMERIGO VESPUCCI E AREA EDUCATIVA CR

15 LUGLIO 2025

tutto chiede salvezza



**INCONTRO CON DANIELE MENCARELLI**

UN DIALOGO APERTO CON GLI STUDENTI E I DETENUTI

MODERA STEFANIA ULIVI CORRIERE DELLA SERA

TEATRO CASA DI RECLUSIONE REBIBBIA ORE 11.00

LA CASA DEGLI SGUARDI



**COORDINATE PER LE DONAZIONI**

CODICE IBAN: IT15Y0569603224000004566X11  
CODICE BIC/SWIFT: POSOIT22XXX  
INTESTAZIONE: INCROCI-ORGANIZZAZIONE DI VOLONTARIATO-ETS